

ESAMI DI STATO 2007

Le tracce e le soluzioni della prima e delle seconde prove dell'esame di Stato: materiali di studio, verifica degli apprendimenti, prove generali dell'appuntamento più atteso nell'esperienza degli studenti. Un lavoro che può essere ampliato e approfondito con lo "studio" delle prove assegnate negli ultimi dieci anni: si trovano nel sito riservato agli abbonati.

Italiano

Tipologia A: Analisi del testo

Claudia Villa

Il tema proposto quest'anno suggerisce l'analisi di un testo dantesco prelevato dalla terza Cantica, canto XI, vv. 43-63 e 73-87, dove san Tommaso d'Aquino presenta la vicenda biografica di san Francesco.

La traccia esclude le tre terzine che riguardano la personificazione della Povertà e delle sue vicende, prima dell'incontro con san Francesco:

Questa, privata del primo marito,
millecent'anni e più dispetta e scura
fino a costui si stette senza invito;
né valse udir che la trovò sicura
con Amiclate, al suon della sua voce,
colui ch'a tutto 'l mondo fè paura;
né valse esser costante né feroce,
sì che, dove Maria rimase giuso,
ella con Cristo pianse in su la Croce.

L'esclusione sembra provocata dallo stesso giudizio di Dante, al v. 73: «Ma perch'io non proceda troppo chiuso...», quando il poeta riavvia la narrazione, nel segno della coppia Francesco/Povertà. Il taglio elimina una difficoltà poiché il poco no-

to episodio del pescatore Amiclate e di Giulio Cesare, caro a Dante, che lo cita anche in *Conv.* IV, XIII, 12, può non essere immediatamente ricordato; ma sottrae allo studente la possibilità di ragionare sui paralleli danteschi e sull'impegno a confrontare episodi tratti dalla tradizione letteraria classica e dalla memoria biblica e cristiana, secondo uno sviluppo per exempla che è essenziale nell'impianto del poema.

La storia di Francesco, così come è narrata da san Tommaso, è segnata dalla relazione sulla geografia del luogo ove avvenne la nascita, secondo un disegno che ha la sua esatta corrispondenza nella solenne descrizione del paese ove nacque san Domenico, nel successivo canto del *Paradiso*:

In quella parte ove surge ad aprire
Zefiro dolce le novelle fronde
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell'onde
Dietro alle quali, per la lunga foga,
lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
siede la fortunata Calaroga (XII, vv. 46-52)

Li è interessante la ripresa del tema dei venti, presenti in entrambi i racconti, come elementi complementari di un generale rapporto sul rapido sviluppo dei due ordini. Il più complesso richiamo al monte Subasio, posto in una posizione tale da condizionare le correnti aeree che arrivano da Levante fino alla città di Perugia «onde Perugia sente freddo e caldo da Porta Sole», trova corrispondenza nel più facile rinvio a Zefiro, vento fecondatore che soffia da Ponente, quindi dalla penisola iberica ove nacque Domenico. Così nel segno del

vento, inteso come forza positiva capace di generare un movimento fecondatore, è costruita, come suggerisce la traccia offerta allo studente, la concitata immagine della corsa, retoricamente sostenuta dalle ripetizioni:

LA TRACCIA MINISTERIALE

Dante Alighieri, *Paradiso*, canto XI, versi 43-63 e 73-87: nel cielo del Sole Dante incontra san Tommaso d'Aquino, che gli narra la vita di san Francesco e ne esalta l'opera.

43 «Intra Tupino e l'acqua che discende
44 del colle eletto dal beato Ubaldo
45 fertile costa d'alto monte pende,
46 onde Perugia sente freddo e caldo
47 da Porta Sole; e di dietro le piange
48 per grave giogo Nocera con Gualdo.
49 Di questa costa, là dov'ella frange
50 più sua rattezza, nacque al mondo un sole,

51 come fa questo talvolta di Gange.
52 Però chi d'esso loco fa parole,
53 non dica Ascesi, ché direbbe corto,
54 ma Oriente, se proprio dir vuole.
55 Non era ancor molto lontan da l'orto,
56 ch'el cominciò a far sentir la terra
57 de la sua gran virtute ogni conforto;
58 ché per tal donna, giovinetto, in guerra
59 del padre corse, a cui, come a la morte,
60 la porta del piacer nessun diserra;
61 e dinanzi a la sua spirital corte
62 et coram patre le si fece unito;
63 poscia di di in di l'amò più forte.

73 Ma perch'io non proceda troppo chiuso
74 Francesco e Povertà per questi amanti
75 Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
76 La lor concordia e i lor lieti sembianti,
77 amore e meraviglia e dolce sguardo
78 facieno esser cagion di pensier santi;

79 tanto che 'l venerabile Bernardo
80 si scalzò prima, e dietro a tanta pace

81 corse e, correndo, li parve esser tardo.
82 Oh ignota ricchezza! Oh ben ferace!
83 Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro
84 dietro a lo sposo, sì la sposa piace.
85 Indi sen va quel padre e quel maestro

86 con la sua donna e con quella famiglia
87 che già legava l'umile capestro»

....'l venerabil Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
corse e, correndo, li parve essere tardo....

.....
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo....

L'opposizione e insieme la complementarità della coppia Levante/Ponente consiglia d'altra parte di ricercare altre relazioni che indichino la funzionalità reciproca dei due ordini

Intra Tupino ...Nocera con Gualdo: ampia descrizione del territorio, tra i fiumi Topino e Chiascio, il monte Subasio (scelto come luogo di eremitaggio dal beato Ubaldo), Perugia, Nocera e Gualdo, al centro del quale sorge Assisi, città natale di san Francesco

un sole. / come fa questo talvolta di Gange: nacque un essere umano pieno di luce e calore, come talvolta ci appare il vero sole appena sorto in Oriente (dalle parti del fiume Gange)

Però: perciò

Ascesi: forma locale antica del nome di Assisi

l'orto: la nascita (dal latino ortus)

la terra: al mondo

per tal donna...a cui,...la porta del piacer nessun diserra: venne in lite con suo padre a causa di una donna alla quale, come alla morte, nessuno apre volentieri la porta

spirital corte et coram patre: davanti alla corte ecclesiastica (il vescovo e il clero) e in presenza del padre

facieno esser cagion di pensier santi: facevano nascere santi pensieri in altre persone

venerabile Bernardo: Bernardo d'Assisi, primo seguace di san Francesco, e quindi primo a vestire come lui, che, imitando gli Apostoli, camminava scalzo

Egidio ... Silvestro: anche loro di Assisi e tra i primi seguaci del santo

Indi sen va: allude agli incontri con i pontefici per ottenerne l'approvazione, e alle future predicazioni di Francesco e dei seguaci in Italia e fuori

che già legava l'umile capestro: già si cingeva con il rozzo cordone sulla tonaca, tipico dell'Ordine francescano

nel progetto della chiesa cristiana. Infatti il paragone fra le due vite si sostanzia con le immagini delle nozze ideali di Francesco con la povertà – riconoscibile nella traccia proposta agli studenti – e con la riproposta del rapporto di Domenico con la fede, segnato da precise scelte lessicali:

Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta....
.....
Poi che le sponsalizie fuor compiute

Nel quarto cielo, quello del Sole, Dante, guidato sempre da Beatrice, ha incontrato una corona di dodici «fulgori», che sono le anime di altrettanti celebri sostenitori della fede religiosa. Uno di questi, san Tommaso d'Aquino, gli descrive in particolare le figure di san Francesco di Assisi, fondatore dell'Ordine dei Francescani, e san Domenico di Guzman, fondatore dell'Ordine dei Domenicani: l'uno e l'altro Ordine di fondamentale importanza nella storia della Chiesa a partire dal secolo XIII. La figura del primo viene presentata, nel discorso di san Tommaso, attraverso una distesa descrizione realistica dei suoi luoghi di origine e una precisa ricostruzione della sua vicenda biografica: giovanetto e figlio di un mercante, rifiutò l'agiatezza della famiglia e pubblicamente, davanti al vescovo della sua città, si spogliò di tutti i beni e dei vestiti per fare voto di povertà e in questo modo subito attrasse a sé altri giovani. Era nato così l'Ordine dei frati francescani, riconosciuto poi dall'autorità papale.



1. Comprensione del testo

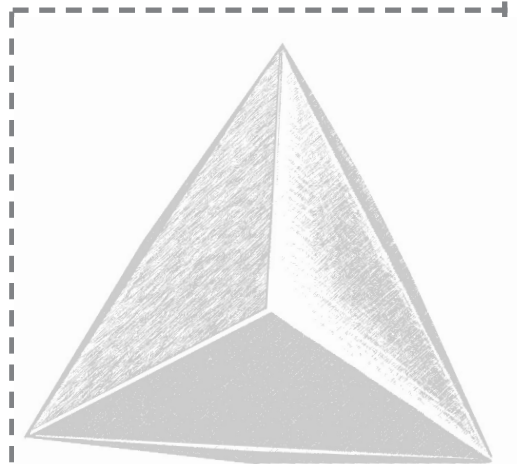
Individua nei versi riportati le tre parti della ricostruzione dell'evento: l'ambiente geografico, la scena iniziale della dedizione di Francesco alla vita religiosa, l'effetto di trascinamento sugli altri. Fai una parafrasi distinta delle tre parti, in non più di 20 righe complessive.

2. Analisi del testo

- 2.1. Anche senza dare una precisa spiegazione della descrizione topografica dei versi 43-51, rileva nell'insieme e commenta, per il suo effetto di plasticità e di realismo paesaggistico, la frequenza dei nomi di luogo e dei termini geografici e climatici.
- 2.2. Per Perugia si nomina, al v. 47, la Porta Sole, così detta perché rivolta a Levante, da dove entrava in città sia il freddo (proveniente dalle vicine montagne nevose d'inverno), sia il caldo (al sorgere del sole). Il sole richiama il vero Oriente geografico (specificato mediante il nome del grande fiume indiano, il Gange) e diventa anche simbolo per indicare la figura del santo, che «nacque al mondo» proprio come un sole. Commenta questo passaggio da una scena di ambiente naturale all'immissione di elementi simbolici.
- 2.3. Interpreta letteralmente l'espressione dei versi 49-50 «questa costa, là dov'ella frange / più sua rattezza», con la quale si indica la posizione topografica di Assisi.
- 2.4. Dante usa la forma locale antica del nome di Assisi, cioè «Ascesi». In questo modo, può ricavare dal nome un significato allegorico, derivato da un verbo e da un sostantivo che si adattano chiaramente ai valori della vita del santo: quale verbo e quale sostantivo?
- 2.5. Nei versi da 58 fino alla fine la scelta della povertà come ideale di vita viene illustrata ripetutamente con una terminologia particolare: individuala e commentala.
- 2.6. L'ardore ascetico genera anche foga e concitazione di movimenti. In quali versi e con quali termini Dante descrive questo effetto, generato nei seguaci dall'esempio di Francesco? Bada anche al ritmo di alcuni versi e alla presenza di esclamazioni.

3. Interpretazione complessiva e approfondimenti

Nella ricostruzione della vicenda di san Francesco, Dante ha condensato un ampio capitolo di storia religiosa del nostro Medioevo. Né va dimenticato che il poeta ha messo questa ricostruzione in parallelo a quella dell'opera di san Domenico, altro campione di quella storia, e che tutto l'episodio è affidato alle parole di san Tommaso, massimo teologo dell'epoca. Attraverso queste veloci scene ideate dalla sua fantasia, Dante evoca importanti questioni di assetto che andava assumendo al suo tempo la struttura della Chiesa, bisognosa di organismi controllati da regole. Richiamandoti anche, se lo ritieni, ad illustrazioni figurative del santo, che ricordi, esprimi le tue considerazioni sull'importanza degli ordini religiosi, francescano e domenicano, nella storia della Chiesa e nella diffusione del messaggio evangelico nel mondo.



Al sacro fonte intra lui e la fede....(XII, vv. 55-56; 61-63).

Finalmente Dante, adottando un procedimento di recupero etimologico, secondo il principio *nomina sunt consequentia rerum*, insiste particolarmente sul significato profondo dei nomi. Quindi adotta – come suggerisce la traccia – la forma antica di Assisi (Ascesi), quasi ad anticipare i cenni all’esperienza ascetica e mistica di san Francesco; e più ostentatamente stimola riflessioni sul nome di Domenico, latinamente forma possessiva di Dominus:

E perché fosse qual era in costrutto,
quinci si mosse spirito a nomarlo
del possessivo di cui era tutto.
Domenico fu detto; e io ne parlo
Sì come dell’agricola che Cristo
Elesse all’orto suo per aiutarlo. (XII, vv. 67-72).

Quindi procede nella sua indagine, risalendo ai nomi dei genitori:

Oh padre suo veramente Felice!
Oh madre sua veramente Giovanna,
se, interpretata, val come si dice (v. 79-81).

L’interpretazione del nome della madre rafforza il senso del nome del figlio, secondo la spiegazione fornita dalla tradizione lessicale mediolatina: «*Joannes interpretatur gratia Domino; jo idest dominus, anna idest gratia; unde Joannes quasi Joanna*»

Considerazioni

L’occasione offerta allo studente del confronto fra le due vite esemplari dei fondatori degli ordini mendicanti, incoraggiata nella interpretazione complessiva, avrebbe potuto essere assai meglio sostenuta ricordando che al domenicano Tommaso è delegato l’elogio del fondatore dei Francescani; mentre lo stesso Tommaso ricorda il suo san Domenico soltanto per censurare con violenza il gregge dei confratelli, contemporanei di Dante, incapaci ormai di fornire ad altri l’alimento della predicazione e della retta dottrina teologica. Al contrario, la vita di san Domenico è narrata dal francescano Bonaventura, che riconosce come l’elogio dell’iniziatore del suo ordine sia stato pronunciato dal domenicano Tommaso e insieme rampogna i suoi francescani, colpevoli di non seguire più le orme del fondatore:

Se tal fu l’una rota della biga
In che la Santa Chiesa si difese
E vinse in campo la sua civil briga,
ben ti dovrebbe assai esser palese
l’eccellenza dell’altra, di cui Tomma
dinanzi al mio venir fu sì cortese (XII, 106-111)

La “cortesia” reciproca dei due santi, vicendevolmente impegnati ad esaltare i fondatori di un ordine mendicante diverso dal loro e insieme delegati alla rampogna verso l’ordine al quale appartennero, è invenzione strutturalmente rilevante; e perciò forse da evidenziare con maggior forza nella traccia offerta allo studente. È fatto storicamente noto che nelle chiese dei domenicani il panegirico di san Domenico fosse affidato ai francescani nelle cui sedi un domenicano era invitato ad additare ai fedeli l’esempio di san Francesco.

In tal senso appare ambigua ed imprecisa la formulazione secondo la quale «san Tommaso d’Aquino descrive (a Dante) in particolare le figure di san Francesco di Assisi, fondatore dell’Ordine dei Francescani e san Domenico di Guzman, fondatore dell’Ordine dei Domenicani». Meglio sarebbe stato sottolineare che Domenico è soltanto citato da san Tommaso nella sua autopresentazione:

Io fui delli agni della santa greggia
Che Domenico mena per cammino
U’ ben s’impingua se non si vaneggia.
Questi che m’è a destra più vicino,
frate e maestro fummi, ed esso Alberto
è di Cologna, e io Thomàs d’Aquino (X, vv. 94-99);

e che la caratterizzazione dei due fondatori, compressa e risolta in una sola terzina, è seguita dalla esplicita affermazione di Tommaso, che intende parlare di uno solo dei due:

L’un fu tutto serafico in ardore;
l’altro per sapienza in terra fue
di cherubica luce uno splendore
Dell’un dirò, però che d’amendue
Si dice l’un pregiando, quale uom prende,
perch’ad un fine fuor l’opere sue. (XI, vv. 37-42)

La proposta della traccia richiede espressamente allo studente una conoscenza precisa del ruolo dei Francescani nella cultura del Duecento, poiché invita a considerare prima di tutto le forme in cui l’ordine nacque e le ragioni del suo rapido successo. L’analisi potrebbe ben seguire le coordinate indicate da Dante che riconosce, elencandole, le tappe più importanti nella organizzazione dell’ordine, oltre il primo, immediato successo presso gli “scalzi” seguaci. Quindi il viaggio a Roma di Francesco, per ottenere l’approvazione della nuova regola dal papa Innocenzo III:

ma regalmente sua dura intenzione
ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
primo sigillo a sua religione (XII, vv. 91-93).

La seconda, definitiva approvazione con la conferma, nel 1223, ottenuta dal papa Onorio III:

Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
di seconda corona redimita
fu per Onorio dall'Etterno Spiro
la santa voglia d'esto archimandrita.(XII, vv. 94-99).

La missione presso i Saraceni, quando Francesco cercò di cristianizzare il Sultano e ne ottenne una saggia risposta, riferita nei *Fioretti*, là dove il sultano dimostra di considerare ancora immatura una possibile conversione, incomprensibile per la sua corte, è ben ricordata da Dante, che anche allude al successivo ritiro sulla Verna, dove Francesco ricevette le stigmate:

E poi che la sete del martiro,
nella presenza del Soldan superba
predicò Cristo e li altri che 'l seguirono,
e per trovare a conversione acerba
troppa la gente, per non stare indarno,
redissi al frutto dell'italica erba,
nel crudo sasso intra Tevere e Arno
da Cristo prese l'ultimo sigillo,
che le sue membra due anni portarno (XII, vv.100-108).

Finalmente è opportuno sottolineare come Dante intenda esattamente valutare il contributo che i due ordini religiosi seppero dare alla Chiesa in momenti di grave turbamento sociale, soprattutto quando le questioni ereticali cominciarono a scuotere gli organismi ecclesiastici.

L'argomento proposto agli studenti, con l'esplicito invito a ripensare tutta la situazione storica entro la quale deve essere collocato il discorso di san Tommaso a Dante, si presta certamente ad una ampia ricognizione e può fornire molte possibilità di svolgimento, poiché arriva ad evocare temi quali quello della diffusione delle prime immagini di Francesco Ma esige anche una preparazione parecchio accurata in molti settori e non fornisce immediati appigli, poiché i tagli operati nel testo dantesco e la stessa scelta, limitata ad una parte di un dittico, cioè alla sola figura di san Francesco, non aiuta a considerare pienamente la complessa e articolata operazione in cui i due ritratti dei fondatori sono intenzionalmente collegati in relazione assai stretta, talché la perdita dell'uno sottrae significato anche all'altro. Per queste ragioni sembrerebbe opportuno suggerire di fornire all'attenzione degli studenti sezioni della commedia dotate di maggior autonomia narrativa; mentre suscita qualche perplessità anche il testo adottato, poiché il verso 57, presentato nella lezione «de la sua gran virtute ogni conforto» non corrisponde al testo critico della Società Dantesca Italiana e neppure a quello dell'edizione Petrocchi, che invece accolgono la forma: «de la sua gran virtute alcun conforto».

Claudia Villa
Università di Bergamo

Tipologia B

redazione di un «saggio breve» o di un «articolo di giornale»

CONSEGNE

Sviluppa l'argomento scelto o in forma di "saggio breve" o di "articolo di giornale", utilizzando i documenti e i dati che lo corredano.

Se scegli la forma del "saggio breve", interpreta e confronta i documenti e i dati forniti e su questa base svolgi, argomentandola, la tua trattazione, anche con opportuni riferimenti alle tue conoscenze ed esperienze di studio.

Da' al saggio un titolo coerente con la tua trattazione e ipotizzane una destinazione editoriale (rivista specialistica, fascicolo scolastico di ricerca e documentazione, rassegna di argomento culturale, altro).

Se lo ritieni, organizza la trattazione suddividendola in paragrafi cui potrai dare eventualmente uno specifico titolo.

Se scegli la forma dell' "articolo di giornale", individua nei documenti e nei dati forniti uno o più elementi che ti sembrano rilevanti e costruisci su di essi il tuo 'pezzo'.

Da' all'articolo un titolo appropriato ed indica il tipo di giornale sul quale ne ipotizzi la pubblicazione (quotidiano, rivista divulgativa, giornale scolastico, altro).

Per attualizzare l'argomento, puoi riferirti a circostanze immaginarie o reali (mostre, anniversari, convegni o eventi di rilievo).

Per entrambe le forme di scrittura non superare le quattro o cinque colonne di metà di foglio protocollo.

1. Ambito artistico-letterario

Pierantonio Frare

I luoghi dell'anima nella tradizione artistico-letteraria

«I luoghi dell'anima» è una espressione che ora noi percepiamo come metaforica, ma che in origine aveva un preciso significato letterale: qual è, propriamente parlando, il luogo dell'anima? Non è forse il corpo, visto che l'anima abita nel corpo e che costituisce, assieme al corpo, la totalità dell'essere umano? La risposta è negativa: il corpo è il luogo provvisorio dell'anima, la quale in realtà abitava in Dio e aspira a ritornare a Dio dopo la morte del corpo.

Dunque, propriamente parlando, il luogo dell'anima è la gloria di Dio, l'unico luogo in cui risiede la sua vera felicità. Per questo motivo, per raggiungere la felicità completa, l'anima desidera riunirsi a Dio. Tuttavia, l'uomo non sempre interpreta nel modo giusto il desiderio di felicità che l'anima porta con sé: riconosce sì in sé l'esistenza di un desiderio, ma non capisce bene quale sia l'oggetto che possa soddisfare



questo desiderio. Di conseguenza, quindi individua come luoghi dell'anima (come luoghi in cui l'anima può placare il suo desiderio) cose, persone, luoghi fisici, di volta in volta diversi, senza rendersi conto che essi sono solo dei surrogati di Dio, e non possono allora soddisfare il desiderio. È questa vicenda che ci raccontano quasi tutti i testi qui proposti. Questa precisazione è necessaria per cogliere le profonde risonanze sottese almeno ad alcuni dei documenti qui for-

LA TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: I luoghi dell'anima nella tradizione artistico-letteraria

DOCUMENTI

Chiare, fresche e dolci acque,
ove le belle membra
pose colei che sola a me par donna
gentil ramo ove piacque
(con sospir mi rimembra)
a lei di fare al bel fianco colonna;
erba e fior che la gonna
leggiadra ricoverse
co l'angelico seno;
aere sacro, sereno,
ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse

date udienza insieme
a le dolenti mie parole estreme.

La morte fia men cruda
se questa spene porto
a quel dubbioso passo:
ché lo spirito lasso
non poria mai in più riposato porto
né in più tranquilla fossa
fuggir la carne travagliata e l'ossa
F. PETRARCA, *Il Canzoniere*, CXXVI, 1345

Frate Lorenzo: Tu sei esiliato di qui, da Verona; pazienza, il mondo è grande e vasto.

Romeo: Non esiste mondo fuori delle mura di Verona: non c'è che purgatorio, supplizio, l'inferno stesso.

Essere esiliato di qui, vuol dire essere esiliato dal mondo e l'esilio dal mondo è la morte: l'esilio è dunque una morte sotto falso nome.

W. SHAKESPEARE, *Giulietta e Romeo*, atto III, scena III

Te beata, gridai, per le felici
aure pregne di vita, e pe' lavacri
che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell'aer tuo veste la Luna
di luce limpidissima i tuoi colli
per vendemmia festanti, e le convalli
popolate di case e d'oliveti
mille di fiori al ciel mandano incensi:
e tu prima, Firenze, udivi il carme
che allegro l'ira al Ghibellin fuggiasco,
e tu i cari parenti e l'idioma

désti a quel dolce di Calliope labbro
che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
d'un velo candidissimo adornando,
rendea nel grembo a Venere Celeste;
ma più beata che in un tempio accolte
serbi l'itale glorie, uniche forse
da che le mal vietate Alpi e l'alterna
onnipotenza delle umane sorti
armi e sostanze t' invadeano ed are
e patria e, tranne la memoria, tutto.

U. FOSCOLO, *I Sepolcri*, 1806

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo, ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento

odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare.

G. LEOPARDI, *L'Infinito*, dai «Canti», 1819

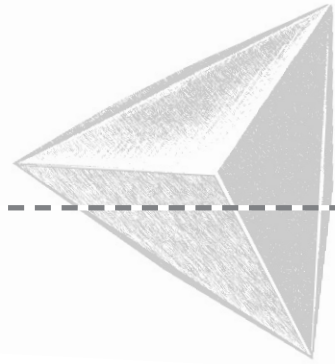
«Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più familiari; torrenti, de' quali distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana!...Addio, casa natia, dove, sedendo, con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal rumore de' passi comuni il rumore d'un passo aspettato con un misterioso timore...Addio, chiesa, dove l'animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del Signore; dov'era promesso, preparato un rito; dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore venir comandato, e chiamarsi santo; addio!»

A. MANZONI, *I promessi sposi*, VIII, 1840

Sempre un villaggio, sempre una campagna
mi ride al cuore (o piange), Severino:
il paese ove, andando, ci accompagna
l'azzurra vision di San Marino:

sempre mi torna al cuore il mio paese
cui regnarono Guidi e Malatesta,
cui tenne pure il Passator cortese,
re della strada, re della foresta.

niti. Possiamo partire dall'ultimo, il quadro di Chagall *Violinista sul tetto*. Il violinista suona seduto su una sedia in bilico su un tetto; e certamente questa sua situazione di precario equilibrio allude, come è detto nella didascalia, alla condizione dell'ebreo nel mondo, in quanto ebreo errante, senza patria (fuori dalla casa, quindi) e quindi sempre in pericolo di essere scacciato dai paesi in cui si trova (di cadere dal tetto). Ma possiamo andare oltre e dire che quel



Là nelle stoppie dove singhiozzando
va la tacchina con l'altrui covata,
presso gli stagni lustreggianti, quando
lenta vi guazza l'anatra iridata,

oh! fossi io teco; e perderci nel verde,
e di tra gli olmi, nido alle ghiandaie,
gettarci l'urlo che lungi si perde
dentro il meridiano ozio dell'aie;

.....
G. PASCOLI, *Myricae*, 1882

«...si udiva il mare che russava lì vicino, in fondo alla straduccia, e ogni tanto sbuffava, come uno che si volti e rivolti pel letto.... Le stelle ammiccavano più forte, quasi s'accendessero, e i *Tre Re* scintillavano sui *fariglioni* colle braccia in croce, come Sant'Andrea. Il mare russava in fondo alla stradiciuola, adagio adagio, e a lunghi intervalli si udiva il rumore di qualche carro che passava nel buio, sobbalzando sui sassi, e andava pel mondo il quale è tanto grande che se uno potesse camminare e camminare sempre, giorno e notte, non arriverebbe mai, e c'era pure della gente che andava pel mondo a quell'ora, e non sapeva nulla di compar Alfio, né della *Provvidenza* che era in mare, né della festa dei Morti; così pensava Mena sul ballatoio aspettando il nonno.»

G. VERGA, da *I Malavoglia*, 1881

Quella, che tu credevi un piccolo punto della terra, fu tutto.

E non sarà mai rubato quest'unico tesoro
ai tuoi gelosi occhi dormienti.
Il tuo primo amore non sarà mai violato.

Virginea s'è rinchiusa nella notte
come una zingarella nel suo scialle nero.
Stella sospesa nel cielo boreale
eterna: non la tocca nessuna insidia.

Giovinetti amici, più belli d'Alessandro e d'Eurialo,
per sempre belli, difendono il sonno del mio ragazzo.
L'insegna paurosa non varcherà mai la soglia
di quella isoletta celeste.

E tu non saprai la legge
ch'io, come tanti, imparo,
- e a me ha spezzato il cuore:
fuori del limbo non v'è eliso.

E. MORANTE, *L'Isola di Arturo, Dedicà*, 1957

«Faceva un caldo che non era sciocco e non era arsurà, ma era soltanto caldo. Era come una mano di colore data sul venticello, sui muri gialletti della borgata, sui prati, sui carretti, sugli autobus coi grappoli agli sportelli. Una mano di colore ch'era tutta l'allegria e la miseria delle notti d'estate del presente e del passato. L'aria era tirata e ronzante come la pelle di un tamburo... Tutto un gran accerchiamento intorno a Roma, ...ma pure dentro Roma, nel centro della città, magari sotto il Cupolone: sì proprio sotto il Cupolone, che bastava mettere il naso fuori dal colonnato di Piazza San Pietro, verso Porta Cavalleggeri, e eccheli lì, a gridare, a prender d'aceto, a sfottere, in bande e in ghenghe intorno ai cinemetti, alle pizzerie, sparpagliati poco più in là, in via del Gelsomino, in via della Cava, sugli spiazzi di terra battuta delimitata dai mucchi di rifiuti dove i ragazzini di giorno giocano a palla.»

P. P. PASOLINI, *Ragazzi di vita*, 1955

Dove sono Elmer, Herman, Bert, Tom e Charley,
l'abulico, l'atletico, il buffone, l'ubriaccone, il rissoso?
Tutti, tutti, dormono sulla collina.

uno morì in prigione,
uno cadde da un ponte lavorando per i suoi cari -
tutti, tutti dormono, dormono, dormono sulla collina.

Uno trapassò in una febbre,
Uno fu arso nella miniera,
Uno fu ucciso in rissa,

E. L. MASTERS, *La collina*, dall'«Antologia di Spoon River», trad. F. Pivano, 1943

Vitebsk, che compare sullo sfondo, è il villaggio natale di Chagall, il "luogo dell'anima" a cui il pittore fa riferimento in tutta la sua esperienza di vita, anche nel fortunatissimo periodo parigino. Il violinista sul tetto suggerisce la condizione dell'Ebreo nel mondo, instabile come quella di un musicista che cerca di suonare il suo strumento restando in equilibrio in cima ad una casa.

Marc CHAGALL, *Il violinista sul tetto*, 1912



quadro rappresenta la condizione dell'ebreo in generale – in quanto esiliato dalla Terra Promessa – e del cristiano in generale – in quanto sempre in esilio dalla sua vera patria, che non è questa terra in cui abita temporaneamente, ma il cielo: il vero luogo dell'anima e quindi il vero luogo in cui l'uomo desidera abitare, che ne sia conscio oppure no (e ciò vale, sia pure in forme laicizzate, anche per chi non crede, come molti degli autori contemporanei, che comunque esprimono questa nostalgia di un luogo – non necessariamente abitato da Dio – in cui l'uomo si realizzi nella sua pienezza).

In questo senso possiamo interpretare i vari luoghi dell'anima di cui parlano i testi. Petrarca e il Romeo di Shakespeare sono in una condizione di esilio dalla persona amata, nel contatto con la quale fanno risiedere la loro felicità: allora il luogo cui l'anima aspira è il luogo in cui vive (o in cui ha vissuto) la persona amata. Per Romeo Verona, la città di Giulietta, si identifica con il mondo; l'esilio da Verona si configura dunque come un esilio dal mondo e cioè dalla vita stessa: essere lontani dal luogo dell'anima significa essere morti. Petrarca è rassegnato: il suo amore per Laura non sarà ricambiato. Se l'amore è impossibile in vita, resta tuttavia la speranza che almeno dopo la morte il corpo venga sepolto nello stesso luogo in cui Laura ha posato il suo, di corpo: cioè in quel luogo dell'anima che sono appunto, per Petrarca, le sorgenti della Sorgue. In questa canzone si coglie bene la distanza, e anzi la contraddizione, rispetto al significato originario, teologico di "luogo dell'anima": infatti qui le sorgenti della Sorgue sono in tal modo non tanto il luogo dell'anima (perché il poeta stesso scrive che lo «spirito lasso» si staccherà dalla «carne travagliata», per andare altrove: presumibilmente al giudizio divino), ma il luogo in cui si realizzerà una parziale vicinanza tra il corpo morto di Francesco e il corpo vivo di Laura.

Nel brano dei *Sepolcri*, il luogo celebrato è Firenze; è celebrata in primo luogo in quanto città favorita dalla natura (l'invocazione a Firenze si apre con una splendida descrizione notturna della città e dei suoi sobborghi collinari). Si tratta di paesaggio non naturale, ma antropico, che cioè unisce natura e cultura; e di un paesaggio di grande bellezza, che quindi costituisce il luogo ideale per lo sviluppo delle belle arti, la poesia in particolare: ecco quindi che Foscolo celebra Firenze in quanto culla della tradizione letteraria – e, di conseguenza, anche civile e politica – italiana (sono citati Dante, il «ghibellin fuggiasco», e Petrarca, il «dolce di Calliope labbro»). Poco più avanti, in un passo qui non riportato, Firenze verrà ricordata anche come luogo che raccoglie (nella basilica di Santa Croce) le tombe dei grandi italiani (in particolare Machiavelli, Galilei, Alfieri), dalla contemplazione delle quali potrà venire il riscatto morale, civile e politico dell'Italia. Vale la pena di ricordare che Foscolo è un esiliato per ec-

cellenza: senza patria, e sempre alla ricerca di una patria, che qui identifica con l'Italia e, per sineddoche (figura retorica che prende la parte per il tutto), con Firenze: un'Italia ideale, certo, e di là da venire, ma che proprio per questi motivi può ben diventare il luogo cui tende l'irrequieta anima foscoliana, il luogo in cui il desiderio di una vita libera e dedicata alla contemplazione e alla creazione del bello possa finalmente trovare appagamento.

Se la Firenze dei *Sepolcri* è una città reale ma idealizzata, i luoghi descritti nei brani di Manzoni, di Pascoli e di Verga sono luoghi ben precisi, con proprie coordinate geografiche riscontrabili nella realtà (non a caso siamo dentro il movimento letterario del realismo, la cui lezione agisce anche in Pascoli, che pure realista non è): il paesaggio della sponda lecchese del lago di Como, quello della Romagna, quello della riviera di Acqui Terme. In tutti questi casi, il luogo descritto assume valenze simboliche positive.

Nel pensiero di Mena (tutta la descrizione non è oggettiva, ma condotta dal punto di vista di Mena, come ci chiarisce l'ultima frase: «Così pensava Mena...») il microcosmo di Acqui Terme è ben più padroneggiabile del macrocosmo del mondo, che genera invece smarrimento e paura (il mondo, «il quale è tanto grande che se uno potesse camminare sempre, giorno e notte, non arriverebbe mai»). È il luogo protetto e padroneggiabile conosciuto fin dall'infanzia, il luogo dal quale l'anima non pensa certo a staccarsi (si pensi, per contrasto, a quanto diversi siano i desideri di Ntoni).

La Romagna è il luogo cui Pascoli, lontano per lavoro (quindi, in un certo senso, esiliato), ritorna con nostalgia, come al luogo suo proprio (che è anche quello dell'infanzia, e dell'amicizia); va notato che la componente dell'uomo che aspira al ricordo e al ritorno non è l'anima (mai nominata, del resto, neppure negli altri brani), ma il cuore, come era inevitabile dopo il romanticismo. Romagna come luogo del cuore, dovremmo allora dire, non dell'anima.

Infine, il paesaggio lecchese è visto attraverso gli occhi e il pensiero di Lucia (il brano si conclude così: «Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri di Lucia»), che contrappone il noto e il positivo del paese natio e del paesaggio che lo circonda all'ignoto che l'attende (ricordiamoci che Lucia, scacciata dalla prepotenza di don Rodrigo non sa ancora dove dovrà andare). Vale la pena di soffermarsi un po' di più su quest'ultimo brano, per due motivi: il primo è che nei propri luoghi Lucia stava vivendo una vita di tranquilla felicità terrena; il secondo è che l'addio di Lucia ai propri monti, alla propria casa, alla propria chiesa è l'addio di chi non sa se potrà tornare. Si tratta quindi di un addio che potrebbe essere definitivo e che, in quanto tale assume tutte le valenze dell'esilio vero e proprio, quell'esilio che non prevede il ritorno. Il paese è allora davvero il luogo dell'anima: quel luogo in cui l'anima aveva conosciuto la felicità e quel luogo cui essa aspira continuamente di ritornare, senza riuscirci (si ricordi che Renzo e Lucia, alla fine del romanzo, si stabiliranno in un altro paese). In tal senso, questo brano è una specie di *mise in abyme* dell'intero romanzo, di microcosmo in cui si riflette il macrocosmo dei *Promessi sposi*: l'esilio è la condizione natura dell'uomo su questa terra, e durerà fino a che egli

non si sarà ricongiunto con Dio. Lucia elegge il paese natio a luogo dell'anima, ma imparerà, nel corso del romanzo, che esso non è il vero luogo dell'anima, ma solo un surrogato di esso: tanto è vero che accetterà, assieme a Renzo, di trasferirsi altrove.

Molto diverso il significato della dedica dell'*Isola di Arturo*: qui Elsa Morante dichiara tutte le caratteristiche positive del luogo dell'anima: piccolo ma completo («fu tutto»), prezioso («tesoro»), intatto («vergine», «stella» «non la tocca nessuna insidia»), protetta dai pericoli esterni e immune dalla paura (tutta la terza strofa). Questo luogo dell'anima è l'isola di Arturo, il luogo dove si è svolta la sua fiabesca adolescenza. Eppure questo luogo «fu» (secondo verso) e non è: lo si è perduto. E una volta che lo si è perduto, si è perduto tutto, perché fuori da esso «non c'è eliso», cioè, non c'è felicità possibile.

La descrizione che Pasolini fa di Roma non è certo caratterizzata dai connotati positivi e a volte idealizzanti dei testi che precedono, specialmente nelle prime righe, dominate dal caldo: è la presenza umana, indefinita eppure vivace e multiforme, allegra anche in mezzo ai rifiuti che trasforma Roma in quel luogo dell'anima che essa effettivamente fu per il friulano Pasolini.

L'ultimo testo ci trasporta nella collina che ospita il cimitero della piccola cittadina americana di Spoon River: un cimitero, quindi, come luogo dell'anima? Come luogo in cui l'anima è sepolta assieme al corpo? Tocchiamo forse qui il punto più basso dell'itinerario di laicizzazione del tema, di origine metafisica, del luogo dell'anima. Il brano è troppo breve per dare una risposta definitiva: ma non dobbiamo dimenticare che i morti «dormono» e che grazie ai loro epitaffi lasciano dei messaggi ai vivi, quei messaggi che diventeranno le poesie dell'*Antologia di Spoon River* attraverso i quali il lettore è di nuovo portato a meditare sul mistero della vita e della morte.

Ho lasciato per ultimo l'*Infinito* perché in esso al poeta riesce un piccolo miracolo: la costruzione, con la propria poesia, di un luogo dell'anima che prima non esisteva. Infatti, il poeta parte da un luogo privilegiato – il colle e la siepe –, che può sembrare un luogo dell'anima; si tratta, invece, solo di un luogo di partenza, di una occasione (ed è una occasione di chiusura, come indica bene la siepe) che il «pensiero» (ai vv. 7 e 14) sfrutta per costruire il vero luogo dell'anima, cioè l'infinità spazio-temporale. Qui il poeta può «naufragare» come nel suo luogo più proprio. L'infinito non è solo il luogo dell'anima del poeta, ma è anche il titolo che egli dà al suo idillio: ciò significa che questa stessa poesia si configura come un luogo dell'anima, come una esperienza dell'infinito offerta al lettore.

La nostra riflessione sui luoghi dell'anima consente, quindi, di aggiungere un nuovo luogo, al quale forse non avevamo pensato all'inizio; quello che il poeta stesso sa creare nei suoi versi, grazie ad un linguaggio che tiene insieme sapienza e bellezza. E in questi luoghi dell'anima, che ci parlano di una realtà che ci aspetta e che ci trascende, tante volte ci rifugiamo.

Commento alla prova

1. L'argomento proposto è indubbiamente interessante ed anche di un certo fascino; credo però che la formulazione sia troppo vaga e generica. Prima di affrontare la prova, diventa dunque necessario tentare una chiarificazione del significato dell'espressione «luoghi dell'anima».
2. I brani proposti sono troppo eterogenei tra loro. Risulta francamente molto difficile collegare tra di loro in un percorso lineare i testi di Pasolini e di Masters con quello di Leopardi, per fare un solo esempio; se non con un processo di astrazione e generalizzazione che non credo si possa richiedere a ragazzi dell'età e della preparazione culturale dei nostri maturandi.
3. Inoltre, il significato di alcuni dei brani proposti si può cogliere solo se si ha una conoscenza del contesto in cui sono inseriti (ad es. la *Dedica all'Isola di Arturo* risulta incomprendibile se non si conosce il romanzo).
4. Infine, i brani sono troppo numerosi, e ciò rende impossibile il recupero, almeno parziale, dei valori propriamente letterari del testo. Poiché sono stati forniti quasi tutti testi letterari (l'unica eccezione è comunque un testo artistico) si deve presumere che si ritenga che il testo letterario possiede delle sue particolari peculiarità che lo rendono adatto ad affrontare in profondità, con i mezzi della poesia, l'argomento qui proposto. Ma è impossibile anche solo accennare a questi mezzi se i brani sono così numerosi. In tal modo, si trasforma il testo letterario da «monumento» a «documento», alla pari, chissà, di un testo di sociologia o di psicologia (che pure non avrebbero sfigurato, in questo contesto).

Consigli operativi

L'unico consiglio davvero utile mi pare il seguente: se vi dovesse capitare una prova del genere, svolgetene un'altra! Battute a parte, credo che sia molto importante citare il più possibile i testi a prova delle proprie affermazioni, come ho tentato di fare in questo svolgimento. Può essere utile anche, nel caso i documenti proposti siano molto numerosi ed eterogenei, selezionarne alcuni, dicendo chiaramente che il lavoro si baserà solo su quelli (era un'idea che mi è venuta quando ho letto i documenti; l'ho abbandonata perché non mi è stato possibile individuare una linea che collegasse tra loro almeno la maggioranza dei testi).

Per quanto riguarda la preparazione alla prova, invece, il consiglio che mi sento di dare è quello già formulato da altri gli scorsi anni: leggere, in particolare leggere i classici italiani.

Pierantonio Frare
Università Cattolica di Milano

2. Ambito socio-economico

Roberto Gatti

Svolgimento, con qualche osservazione critica

Il tema avrebbe potuto essere svolto individuando un percorso interpretativo di tipo tematico, con l'obiettivo di delineare alcuni modelli di rapporto tra i termini suggeriti dal titolo,

cioè «giustizia», «diritto», «legalità». Tale scelta metodologica si sarebbe prestata a distinguere, per esempio:

a) **Le concezioni nelle quali la giustizia è considerata una virtù naturale** in cui si esprime il fine interno dell'uomo quale essere eminentemente politico (*zoon politikon*); le leggi positive incarnano questo fine e nascono dalla capacità dell'essere umano di comunicarsi, tramite l'uso della ragione e della parola, cosa è giusto e cosa è ingiusto; l'autorità trae da qui il suo fondamento e il suo limite, cosicché si può arrivare a sostenere che un'autorità non rispettosa della legge, espressione del bene comune, è illegittima. Aristotele costituisce il modello paradigmatico di tale posizione di pensiero. La mancanza di un brano, per esempio, di Tommaso D'Aquino crea un non indifferente ostacolo per chi intenda mostrare lo sviluppo di tale posizione nella filosofia me-

LA TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: Alle basi della convivenza civile e dell'esercizio del potere: giustizia, diritto, legalità.

DOCUMENTI

«...l'uomo solo, tra gli animali, ha la parola:...la parola è fatta per esprimere ciò che è giovevole e ciò che è nocivo e, di conseguenza, il giusto e l'ingiusto: questo è, infatti, proprio dell'uomo rispetto agli altri animali, di avere, egli solo, la percezione del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto e degli altri valori: il possesso comune di questi costituisce la famiglia e lo stato...quand'è perfetto, l'uomo è la migliore delle creature, così pure, quando si stacca dalla legge e dalla giustizia, è la peggiore di tutte...Ora la giustizia è elemento dello stato; infatti il diritto è il principio ordinatore della comunità statale e la giustizia è determinazione di ciò che è giusto.»

ARISTOTELE, *Politica*, I, Cap.1,2

«Osservate che la parola *diritto* non è contraddittoria alla parola *forza*, ma la prima è piuttosto una modificazione della seconda, cioè la modificazione più utile al maggior numero. E per giustizia io non intendo altro che il vincolo necessario per tenere uniti gl'interessi particolari, che senz'esso si scioglierebbono nell'antico stato d'insociabilità; tutte le pene che oltrepassano la necessità di conservare questo vincolo sono ingiuste di lor natura. Bisogna guardarsi di non attaccare a questa parola *giustizia* l'idea di qualche cosa di reale, come di una forza fisica, o di un essere esistente; ella è una semplice maniera di concepire degli uomini, maniera che influisce infinitamente sulla felicità di ciascuno; nemmeno intendo quell'altra sorta di giustizia che è emanata da Dio e che ha i suoi immediati rapporti colle pene e ricompense della vita avvenire.»

C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, Cap. II, 1764

«Chi richiede una definizione della giustizia cerca di solito un concetto normativo, ossia un criterio che sia utile a distinguere il giusto dall'ingiusto. Per definire un tale concetto è possibile innanzi tutto riallacciarsi alle opinioni correnti. Questo modo di procedere...si trova però dinanzi a una difficoltà: le opinioni su ciò che è giusto o ingiusto divergono ampiamente...limitandosi ai giudizi di giustizia *ben ponderati*, si osserva che sul piano dei fondamenti,

sul piano dei principi della giustizia, si danno palesi divergenze di opinione. "A ognuno secondo le sue prestazioni", afferma il liberalismo economico; "a ognuno secondo i suoi diritti legali", si dice nello stato di diritto; "a ognuno secondo i suoi meriti", si dice in molte aristocrazie; e il socialismo esige che si dia "a ognuno secondo i suoi bisogni".»

O. HÖFFE, *Giustizia politica*, Bologna, 1995

«La domanda che ora dobbiamo porci è: ci sono principi chiari in base ai quali possiamo stabilire una distribuzione idealmente giusta dei diritti e dei privilegi, degli oneri e dei dolori, da assegnare agli esseri umani in quanto tali? C'è una posizione ampiamente diffusa secondo cui per rendere giusta una società si devono concedere certi *diritti naturali* a tutti i membri della comunità, e il diritto positivo deve come minimo incorporare e proteggere questi diritti, indipendentemente da quali altre regole esso possa poi contenere. Ma è difficile individuare nel senso comune il consenso sull'elenco preciso di questi diritti naturali, e ancor meno chiari sono quei principi da cui è possibile dedurli in modo sistematico.»

H. SIDGWICK, *I Metodi dell'etica*, Milano, 1995

«La giustizia è la prima virtù delle istituzioni sociali, così come la verità lo è dei sistemi di pensiero. Una teoria, per quanto semplice ed elegante, deve essere abbandonata o modificata se non è vera. Allo stesso modo, leggi e istituzioni, non importa quanto efficienti e ben congegnate, devono essere riformate o abolite se sono ingiuste. Ogni persona possiede un'inviolabilità fondata sulla giustizia su cui neppure il benessere della società nel suo complesso può prevalere. Per questa ragione la giustizia nega che la perdita della libertà per qualcuno possa essere giustificata da maggiori benefici goduti da altri...Di conseguenza, in una società giusta sono date per scontate eguali libertà di cittadinanza; i diritti garantiti dalla giustizia non possono essere oggetto né della contrattazione politica, né del calcolo degli interessi sociali...un'ingiustizia è tollerabile solo quando è necessaria per evitarne una ancora maggiore. Poiché la verità e la giustizia sono le virtù principali delle attività umane, esse non possono essere soggette a compromessi.»

J. RAWLS, *Una teoria della giustizia*, Milano, 1982

dievale, in cui la nozione di «legge naturale» raccoglie e sistematizza contenuti già presenti nella *Politica* aristotelica, come Tommaso stesso riconosce.

b) Le concezioni nelle quali invece la giustizia è concepita come una virtù non naturale ma artificiale, il cui fine è la ricerca dell'utile del maggior numero; in tale orizzonte di riferimento il diritto serve a mediare tra gli interessi particolari, che sono l'unica realtà con cui abbia a che fare veramente la politica. Già da questa affermazione si può evidenziare come sia messa in questione l'idea aristotelica della socialità naturale, sostituita dalla tesi che la relazione giuridico-politica è uno strumento per il perseguimento di obiettivi strettamente individuali. Anche lo sfondo teologico viene meno e il diritto finisce per collocarsi entro la sfera intramondana, in cui configgono aspettative, desideri, bisogni che van-

«Che l'idea di giustizia non si esaurisca nel fatto storico o positivo, ci è dimostrato dal suo perpetuo rinascere nella coscienza come esigenza assoluta... Senza cotesta vocazione e attività inesaurita della coscienza, neppure si spiegherebbe la vita storica del diritto; poiché appunto da quella attitudine originaria ed insopprimibile dipende il plasmarsi e riplasmarsi continuo dei rapporti sociali e delle regole che li dominano... Chi viola leggermente le leggi scuote le basi stesse della vita civile, e vulnera le condizioni dalle quali dipende la rispettabilità della sua persona. Ma il culto della giustizia non consiste solo nell'osservanza della legalità, né vuole essere confuso con essa. Non coll'adagiarsi supinamente nell'ordine stabilito, né coll'attendere inerti che la giustizia cada dall'alto, noi rispondiamo veramente alla vocazione della nostra coscienza giuridica. Questa vocazione c'impone una partecipazione attiva e indefessa all'eterno dramma, che ha per teatro la storia, e per tema il contrasto tra il bene e il male, tra il diritto e il torto. Noi non dobbiamo solo obbedire alle leggi, ma anche vivificarle e cooperare al loro rinnovamento... Chi dice giustizia, dice subordinazione ad una gerarchia di valori; e nulla è più contrario a un tale principio che l'arbitraria rimozione dei limiti che separano il lecito dall'illecito, il merito dal demerito... Solo la giustizia risplende, guida sicura, sul vario tumulto delle passioni... Senza di essa, né la vita sarebbe possibile, né, se anche fosse, meriterebbe di essere vissuta.»

G. DEL VECCHIO, *La Giustizia*, Roma, 1959

«B... In una qualsiasi società, e dunque anche in una società democratica, la funzione fondamentale del diritto è quella di stabilire le regole dell'uso della forza. Le regole dell'uso della forza vuol dire: *chi* deve esercitare l'uso della forza (non chiunque, ma solo coloro che sono autorizzati ad esercitarla); *come* (con un giudizio regolato); *quando* (non in un qualsiasi momento, ma quando sono state completate le procedure definite dalla legge); *quanto* (non puoi punire un furtarello nello stesso modo in cui punisci un omicidio). In uno Stato di diritto una delle grandi funzioni delle leggi è quella di stabilire come deve essere usato il monopolio della forza legittima che lo Stato detiene.»

N. BOBBIO e M. VIROLI, *Dialogo intorno alla Repubblica*, Roma – Bari, 2001

no governati per ottenere la felicità, che è il piacere e non più l'*eudaimonia* nel senso inteso da Aristotele. Il passo di Beccaria serve molto bene a illustrare questo punto di vista; forse meglio lo avrebbe potuto illustrare un brano di Hume.

c) Le concezioni che, anche dal punto di vista storico, nascono in opposizione all'utilitarismo, come quella kantiana. In questo caso la risposta alla domanda su cosa sia giusto (*quid ius*) trova una risposta nel riferimento a quella che Kant stesso chiama, per esempio ne *La pace perpetua*, la «ragione legislatrice». Pur nel contesto del criticismo – quindi in un ambito in cui è ormai avviata la messa in questione della metafisica intesa nell'accezione tradizionale (tra i brani proposti ai candidati questa accezione può essere desunta, anche se non molto chiaramente dato il passo scelto, da quello di Aristotele) –, rimane ferma un'opzione di tipo giusnaturalistico, consistente nell'identificazione del giusto con il dettato della ragione come natura propria dell'uomo. Il diritto, per essere tale, deve essere espressione della ragione e consente l'uscita degli individui dallo stato di natura, in cui vivono un'esistenza pre-umana; permette così l'ingresso nello stato civile, che è quell'unico stato in cui l'uomo può nascere alla sua integrale e piena umanità. Ecco perché tale uscita è un fine in se stesso e un «incondizionato dovere», come Kant scrive, contro l'edonista Hobbes, in *Sopra il detto comune*.

Se l'identificazione tra natura, ragione e diritto consente di stabilire ancora, malgrado i secoli che li separano, un nesso tra il modello aristotelico e quello kantiano e di considerarli due versioni del giusnaturalismo, quello che li divide è l'impostazione individualistica del filosofo di Koenigsberg. Essa si contrappone alla concezione della società politica come organismo, in cui ogni individuo è subordinato al tutto e non ha un valore autonomo se preso solo in se stesso; insomma, si oppone a quella concezione che Aristotele aveva enunciato nel libro I della *Politica* e che aveva fatto scuola, pur ovviamente non senza eccezioni, fino agli esordi della modernità. Il punto di partenza individualistico porta Kant a definire il diritto come «l'insieme delle condizioni, per mezzo delle quali l'arbitrio dell'uno può accordarsi coll'arbitrio dell'altro secondo una legge universale di libertà» (*Introduzione alla dottrina del diritto*). La deduzione razionale dei principi del diritto oppone altresì il modello kantiano ad ogni tentativo di ridurre il diritto alla mera dimensione empirica (quella cioè che Del Vecchio, in opposizione al positivismo giuridico, definisce, nel brano citato, il «fatto storico e positivo»). La cesura rispetto al positivismo si unisce a quella contro l'utilitarismo e definisce le coordinate della concezione della giustizia in Kant. Non a caso il filosofo contemporaneo John Rawls muove anch'egli (come risulta benissimo dal brano scelto) dalla critica radicale all'utilitarismo e recupera l'idea, tipicamente kantiana, della giustizia come libertà della persona morale, quella

libertà che nessun tipo di massimizzazione dell'utilità dovrebbe indurre a violare.

d) Le concezioni nelle quali la giustizia non è più rapportata né alla ragione legislatrice come natura dell'uomo, né all'utilità, bensì alla forza. Si tratta di quelle concezioni che sposano un marcato realismo nell'analisi dei fatti giuridico-politici e che tendono a considerare il richiamo a una natura dell'uomo e anche al principio dell'utilità come dei mascheramenti dell'autentica natura della giustizia, la cui funzione sarebbe invece quella di «stabilire regole dell'uso della forza» (vedi il passo tratto dal dialogo di Bobbio con Viroli). Viene meno qui un elemento cruciale delle teorie del diritto naturale (di cui modello aristotelico e quello kantiano, pur nelle loro profonde differenze, costituiscono un'esemplificazione), cioè la distinzione tra la *legalità* e la *legittimità*. Mentre chi teorizza l'esistenza di un diritto naturale logicamente e assiologicamente superiore rispetto al diritto positi-

vo assume che il primo costituisca – dato il suo radicamento nella natura umana come natura razionale – sia il fondamento che il limite del diritto positivo, chi pensa invece al diritto unicamente in relazione alla forza non dispone di questo criterio. Ecco perché, per lui, la legittimità si riduce alla legalità, cioè alle regole che disciplinano, dal punto di vista procedurale, il ricorso alla forza stessa. Ma sorge un'ovvia domanda: da dove possiamo trarre e come possiamo giustificare queste norme, se il solo elemento a disposizione che abbiamo nella considerazione del diritto è il fatto nudo e crudo della forza, se ogni diritto dipende dalla forza e nasce da essa, pur avendo poi come funzione quella di regolarne l'uso? È l'ostacolo tipico in cui si imbattono le concezioni rigorosamente proceduralistiche del diritto e della politica, che pure hanno esercitato, soprattutto nel secolo trascorso, una notevole influenza nella filosofia e nella cultura.

Altri possibili svolgimenti (ancora con qualche notazione critica)

Quanto suggerito sin qui è ovviamente solo un tipo di traccia (non uno svolgimento, vale sottolinearlo, ma solo appunto

NON RESTAVANO CHE INTERVISTE IMMAGINARIE (sempre che Calamandrei, Galilei e Beccaria l'avessero concesse!)

Per la prima prova dell'esame di Stato, per quanto riguarda la tipologia B, "l'offerta" è stata ampia, ma per i candidati che volevano cimentarsi con l'articolo di giornale si è trattato di falsa apparenza: infatti, nei quattro ambiti, le tracce avevano ben pochi suggerimenti giornalistici e, dunque, erano più adatte per svolgere un saggio breve.

C'è da credere che i candidati abbiano scelto il saggio breve piuttosto che l'articolo di giornale, anche se mancano conferme alle nostre percezioni, in quanto le rilevazioni sulle scelte compiute dal Ministero della Pubblica Istruzione, non distinguono fra saggio e articolo. Il comunicato stampa di viale Trastevere ha spiegato che «anche quest'anno si è avuta la prevalenza del saggio breve, ma con una notevole flessione rispetto allo scorso anno (57,4 per cento, contro il 74 per cento del 2006)» e ha aggiunto che il maggior numero di consensi è andato alla traccia sui luoghi dell'anima, seguita da quella sulla nascita della Costituzione repubblicana.

Ma che articoli si potevano scrivere per le proposte della tipologia B del 2007?

Prima di passare in rassegna gli ambiti e gli argomenti, va ricordato che, in un articolo di qualsiasi tipo, occorre proporre sempre una notizia: è l'elemento indispensabile perché l'elaborato si possa definire un articolo e non un saggio breve o un tema.

Come è noto, la formulazione delle consegne, che era quella degli anni precedenti, («per attualizzare l'argomento puoi riferirti a circostanze immaginarie o reali: mostre, anniversari o eventi di rilievo»), suggerisce anche di inventarsi una notizia, ma un vero esercizio giornalistico dovrebbe proporre un "pezzo" con informazioni reali. Eppure, anche quest'anno, non sono arrivati molti aiuti dal Ministero per svolgere questo tipo di lavoro.

Va ricordato che per trovare la notizia indispensabile per il pezzo giornalistico, si può attingere da un argomento di attualità, da un documento o da qualche spunto tematico che permetta di calarsi "nei fatti del giorno".

Quest'anno, l'unico argomento legato all'attualità era quello dell'ambito storico-politico: *La nascita della Costituzione repubblicana: il laborioso cammino dalla dittatura ad una partecipazione politica compiuta nell'Italia democratica.*

Fatto raro per le tracce dell'esame di Stato, veniva proposto un importante anniversario: i sessant'anni della Costituzione, che fu preparata proprio nel 1947, sessant'anni fa. Fra i documenti vi era un testo che è entrato nella storia: il discorso all'Assemblea costituente di Pietro Calamandrei, uno dei grandi "padri" dell'Italia democratica. Dello stesso statista, c'era anche un altro documento significativo, un suo scritto di premessa alla Costituzione.

Con questi due pezzi, si poteva scrivere un'intervista immaginaria a Calamandrei, oppure un articolo per le pagine di cultura di un qualsiasi quotidiano italiano, collegato all'anniversario. Peraltro i documenti proposti di Ragionieri e di Scoppola permettevano di scrivere un pezzo giornalistico non appiattito sulla celebrazione, ma molto problematico. Il carattere eterogeneo della Costituzione, il rapporto con la società, come ha messo in luce Ragionieri, oppure, la carenza storica italiana di una democrazia popolare fondata sulle autonomie e su un diffuso autogoverno, sottolineate da Scoppola, potevano diventare anche oggetto di domande per Calamandrei, inventandosi come avrebbe potuto rispondere lo statista.

Indubbiamente, un lavoro di questo tipo non sarebbe stato un mero esercizio scolastico, ma avrebbe certamente potuto essere pubblicato in un qualsiasi giornale. Forse, però, era un esercizio troppo impegnativo per un diciottenne di oggi.

Purtroppo la traccia indicata e soprattutto l'ambito escludevano ogni possibile attualizzazione relativa ai cambiamenti effettuati e alle proposte di modifica della Costituzione, che hanno caratterizzato il dibattito politico di questi ultimi nostri anni. Un vero peccato, perché si sarebbero potuti scrivere pezzi giornalistici interessanti. Non c'era nessuno spunto giornalistico nelle altre tracce e, anzi, tutti i documenti proposti erano tratti da libri, nessuno era ripreso da un articolo di giornale. Inoltre, si tratta di studi piuttosto vecchiotti: i più freschi di stampa sono del 2001, uno di Bobbio e Viroli, relativo all'ambito socio-economico, e l'altro di Ekland, per l'ambito tecnico-scientifico.

Quali altri spunti giornalistici si potrebbero trovare, allora, nei documenti? Il più curioso riguarda l'ambito 4, tecnico-scientifico: *"Sensate esperienze" e "dimostrazioni certe": la nascita della scienza moderna.* Qui, è dato un documento, tratto da un testo di Einstein-Infeld del

una traccia). Altre si possono affiancare ad essa, com'è del tutto evidente. Si potrebbe pensare, per esempio, ad uno svolgimento che punti a utilizzare i brani indicati come punti di una *mappa storica* che, partendo dalla posizione metafisico-teleologica di Aristotele, intercetti i passaggi salienti della crisi che la investe nel passaggio dalla classicità e dal medioevo (che purtroppo, ripeto, manca di riferimenti testuali nella traccia proposta) alla modernità. E, muovendo da qui, attraverso l'utilizzazione delle nozioni impartite sia in storia che in filosofia, si sarebbe potuto cercare di individuare alcune versioni rilevanti della riflessione moderna sulla giustizia: quella kantiana, quella utilitaristica, quella realistica. In un approccio di questo tipo l'accento sarebbe dovuto cadere però, a differenza che in quello più analiticamente esposto in precedenza, sulle radici storiche che hanno accompagnato le metamorfosi nel modo di concepire la giustizia e il rapporto tra diritto e potere. Questo avrebbe consentito anche un'attualizzazione del tema alla luce delle esperienze del tempo in cui viviamo, secondo un'impostazione metodologica che dovrebbe sempre, mi pare, caratterizzare lo studio di ogni disciplina in ambito socio-economico e politico: imparare a leggere e interpretare i fenomeni del presente alla luce di ca-

tegorie che aiutino a comprenderli non in modo approssimativo, emotivo, moralistico, ma sulla base di un apparato concettuale articolato. Senza la lezione dei "classici" l'osservazione della storia subisce una distorsione prospettica e viene ipotecata da un restringimento di prospettiva.

Si pensi a come i brani riportati spingano a pensare alcuni nodi tematici di grande rilevanza nella nostra epoca (nodi tematici che forse potrebbero anche essere opportunamente riformulati, tracce per le prove del prossimo anno):

– Il rapporto tra giustizia e diritto, innanzitutto: un uso gerale e diffuso ci ha abituato a considerarli equivalenti, ma molti degli autori usati nei brani ci invitano a ripensare il rapporto tra la prima e il secondo come un rapporto che implica una distinzione e che talvolta può comportare una drammatica disgiunzione, che si attua quando il diritto non si fonda più sulla giustizia ma sulla forza (che non è solo la forza fisica del singolo, ma oggi specialmente la forza di chi detiene il

Emma Cerpelloni

1938, intitolato *L'evoluzione della fisica*, in cui c'è un'immagine stimolante: si parla del "grande romanzo giallo della natura". Questo sarebbe un titolo di grande "effetto giornalistico". Peraltro l'argomento che propone esperienze e dimostrazioni può offrire anche implicazioni "gialle", ma come costruire il romanzo giallo della scienza sotto forma di articolo? Raccontando dei maggiori "detective" della storia della scienza, da Galilei a Einstein, passando da Newton, tenendo conto dell'opinione opposta a Galilei di Koyrè, circa la realtà fatta di figure geometriche, e di Prigogine, che precisa l'ineludibile interazione sistematica fra concetti teorici e osservazioni pratiche. La destinazione editoriale potrebbe essere quella di un articolo per la pagina culturale di un settimanale specialistico, ma anche di divulgazione. Bisognerebbe, comunque, inventarsi, una notizia di base: come mai si parla di un grande romanzo giallo della natura? Si dovrebbe allora accettare il suggerimento delle consegne e inventarsi un libro, un convegno, un incontro di giallisti o di scienziati.

Come spunti giornalistici dai documenti, c'è la citazione del libro di Koyrè, *Dal mondo del pressapoco all'universo della precisione*, che ha quarant'anni esatti: è stato un testo importante per la storia della filosofia della scienza. Si sarebbe potuto impostare un articolo, tenendo come notizia l'anniversario della pubblicazione di questo volume, allargandosi alle problematiche proposte, ma bisognava sapere qualcosa di più di Koyrè e del libro.

A proposito di anniversari, nell'ambito artistico letterario, *I luoghi dell'anima nella tradizione artistico-letteraria*, viene citato, fra i documenti, un romanzo significativo del nostro secondo Novecento, *L'isola di Arturo* di Elsa Morante. Ma anche in questo caso, era necessario aver letto l'intero romanzo. Si sarebbe potuto così proporre un articolo sempre per la pagina culturale di un quotidiano o settimanale e, partendo dai cinquant'anni di questo romanzo, allargarsi ai "luoghi dell'anima". Anche per il carme di Ugo Foscolo, c'è una scadenza tonda, sebbene sia stato proposto con la data del 1806: in realtà, il bellissimo testo che più correttamente è intitolato *Dei sepolcri*, è stato stampato a Brescia nel 1807. Un'altra imprecisione, fra i documenti di quest'anno, che certamente non ha giovato ai candidati.

Un suggerimento giornalistico esterno, per questo ambito, potrebbe essere dato dalla novità del turismo culturale dei Parchi letterari, che si

sono diffusi in Italia, in questi ultimi anni. Immaginando un articolo che ne propone la creazione per alcuni di questi autori (di quelli citati, c'è solo il parco letterario di Verga a Vizzini nel Catanese), si potrebbe scrivere un articolo di cronaca culturale assai originale. Oppure, si potrebbe incentrare un articolo su Verona, una città che ha fatto della tragedia di Shakespeare la propria fortuna turistica. Ma, anche questo titolo è citato male: la tragedia di Shakespeare è *Romeo e Giulietta*, non *Giulietta e Romeo*.

Al di là dei parchi letterari, si poteva pensare di scrivere un pezzo che racconta di un viaggio in questi luoghi dell'anima "alla Bruce Chetwin" o, più semplicemente, una gita scolastica, ricordandosi, però, che l'ambito è di un certo peso culturale. Abbiamo tenuto per ultimo l'ambito socio-economico che ha proposto un argomento troppo generico per un articolo giornalistico: *Alle basi della convivenza civile e dell'esercizio del potere: giustizia, diritto, legalità*. Inoltre, nei documenti non vi sono suggerimenti giornalistici specifici. Il rapporto fra società, potere e giustizia, comunque, è ancora di grande attualità, a 15 anni da Tangentopoli, ma anche con tanti agganci diretti all'attualità più recente, come gli scandali e i crac finanziari e politici. Ma si poteva impostare l'articolo partendo anche dall'immigrazione o dalla violenza negli stadi e analizzare come giustizia, società e politica affrontano questi problemi. Tuttavia i documenti proposti hanno molto poco di giornalistico, risultano piuttosto impegnativi, soprattutto quello di H. Sidgwick che propone il concetto di "diritto positivo", senza precisare che cosa significa nel linguaggio giuridico. È il diritto vigente in un determinato ambito politico-territoriale.

Non restava che l'intervista immaginaria ad Aristotele o a Beccaria, presenti nei documenti (peccato che si tratta di autori affrontati nei programmi di Filosofia di terza e di quarta e, dunque, non freschi di ripasso), o impostare un dibattito giornalistico sul tema. Si sarebbe potuto fare la cronaca di un dibattito, inventandosi comunque un convegno. Insomma, anche per questo ambito, era quasi inevitabile accettare il suggerimento ministeriale di inventarsi la notizia. In barba al "vero" giornalismo.

Emma Cerpelloni - Liceo scientifico «G. Fracastoro», Verona

quasi-monopolio delle risorse nel mondo “globalizzato”);

– Il significato del concetto di legalità: può essere vista solo come adesione alle regole o non invita, anche, a interrogarsi sul *fondamento* di queste regole? Ogni regola, per il mero fatto che vige, è una regola da seguire o possiamo/dobbiamo vagliare criticamente le regole per verificare se si tratta di regole giuste o ingiuste? Naturalmente le idee del giusto possono essere diverse, ma resta il problema di base: nessuna regola si autogiustifica e ogni regola ha alle spalle ben precisi principi e valori (anche se spesso nel parlare e nell’agire corrente non teniamo conto di questo elementare aspetto). È a partire da essi che le regole stesse sono create e mantenute: si pensi, per quanto concerne un argomento reiterato da anni nella discussione pubblica del nostro paese, al rapporto tra prima e seconda parte della nostra Costituzione. Insomma è inevitabile porre, insieme alla questione della *legalità*, quella della *legittimità*, cioè domandarsi *quali* norme morali possono giustificare la nostra adesione al diritto vigente e quali invece autorizzano il nostro eventuale rifiuto dell’obbedienza (rifiuto che può assumere varie forme, come sappiamo, e andare dall’obiezione di coscienza alla ribellione aperta). Risulta impossibile evitare un problema come questo nel tempo dei dibattiti sulla bioetica, sull’ecologia, sul complesso rapporto tra scienza-tecnica-potere. Ma gli esempi possono essere tratti anche da altri campi: in uno Stato nella cui legislazione sia prevista la pena di morte, quest’ultima è certamente *legale*; ma la possiamo considerare anche *legittima*, cioè giusta? Lo stesso vale, ad esempio per ordinamenti (e, com’è noto, non sono pochi ancora oggi) in cui sia presente la limitazione delle libertà di espressione del pensiero, di stampa, di riunione, di organizzazione partitica, ecc.

– Il senso della convivenza democratica: la democrazia è un tipico insieme di regole basate su valori, prima fra tutti quelli di vita, libertà, uguaglianza, solidarietà. Se la riduciamo esclusivamente alle regole – come sempre più spesso avviene, nella teoria ma anche nella prassi quotidiana –, rischiamo di perderne il portato più profondo, quello che ne ha determinato la nascita e lo sviluppo. Ma anche i valori della democrazia non sono sottratti alla dinamica storica: debbono essere costantemente ripensati. E allora, se nella fondazione filosofica del diritto dobbiamo prescindere dai dati empirici (almeno nella misura in cui consideriamo accettabile l’impostazione kantiana così ben rappresentata nel passo di Del Vecchio), nella prassi storica questo non è possibile: il diritto e la politica ci si presentano infatti come l’instancabile sforzo di mediazione tra l’idea di giustizia nella sua purezza e i fatti, con il loro continuo mutare, con le domande che fanno sorgere di continuo, con le tragedie che spesso ci portano. La democrazia è proprio questo, forse prima di tutto: la *pazienza della ragione* in opera nella mediazione tra idea di giustizia e storia (un aspetto che purtroppo non emerge abbastanza dai brani riportati).

Qualche suggerimento

Nel leggere i brani a corredo del titolo del tema 2007 sorge la quasi inevitabile domanda se gli studenti potessero essere in possesso delle nozioni per comprendere e valutare criticamente i passi proposti, tra cui alcuni sono di autori chiaramente minori, pur se importanti. È plausibile naturalmente discutere sulla qualifica di minore attribuita a un autore. Quello che invece mi pare fuori discussione è il fatto che si tratta comunque di filosofi molti dei quali non sono certo presenti nei programmi svolti e, se lo sono, ciò avviene in una sparuta minoranza di casi: chi legge abitualmente nei programmi Beccaria, Hoeffe, Sidgwick, Del Vecchio? Non sarebbe stato preferibile usare, per indicare le posizioni di pensiero che questi ultimi rappresentano, far ricorso – per esempio, nel caso dell’utilitarismo – a Hume o a Bentham, il primo senza ombra di dubbio più presente almeno agli studenti nel cui *curriculum* figura la materia di filosofia, ma non solo probabilmente ad essi? Perché, per l’altro indirizzo, non citare Kant invece che i suoi continuatori? Tra essi uno dei più noti e studiati, in riferimento al ‘900, è certo Rawls. Ma a quanti è veramente noto? E perché, infine, per il realismo politico e giuridico non utilizzare Machiavelli o Schmitt? Si dirà che conta più il senso del passo che il suo autore e che ciò che ci si aspetta da uno studente maturando è la capacità di prendere spunto dai passi, non di commentarli dal punto di vista filologico. Vero: ma la capacità di valutare viene in parte compromessa quando ci si trova di fronte a autori sconosciuti, in quanto, non sapendo chi sono e qual è il loro orientamento di pensiero, diventa facile equivocare il senso delle loro affermazioni: per un autore noto questo è un rischio senz’altro meno forte.

Ci si può quindi augurare per il futuro una maggiore congruenza con i programmi, nonché un più largo uso dei grandi classici antichi, moderni, contemporanei (e dei temi perenni che in essi sono reperibili). Ciò si può accompagnare a un rinvio all’attualità, ma non è detto che esso sia sempre necessario, anche in un ambito come quello socio-economico. Sarebbe altresì auspicabile una titolazione che faccia meglio capire ciò che si richiede al candidato: spendere più parole nel titolo può servire a indirizzare lo svolgimento in modo meno incerto e a ridurre il rischio di scivolare fuori tema o di incappare in facili genericità. E anche una contestualizzazione storica maggiormente determinata sarebbe opportuna: il tema proposto diventa diverso a seconda dell’epoca cui viene riferito. Certo, sembra implicito, nel titolo qui esaminato, il riferimento all’attualità, ma perché mai non si potrebbe anche lasciare al candidato la facoltà di esaminare la questione in altri periodi storici e/o di collegare le vicende dell’oggi con quelle del passato, in particolare della storia moderna, in cui i problemi attuali hanno le loro radici? Ma, per farlo, è necessario instradare meglio i candidati del prossimo futuro: un titolo è (o dovrebbe essere) una guida ragionata e articolata. E dovrebbe costringere quanto meno possibile a un esercizio di problematica esegesi preliminare.

Roberto Gatti - Università di Perugia

3. Ambito storico-politico

Ugo Finetti

Ipotesi di svolgimento

L'interrogativo di Calamandrei dell'ottobre 1945 su come sia stato possibile l'insorgere di una dittatura riassume quella che fu la principale preoccupazione dei costituenti: evitare le condizioni che lo permisero, a cominciare dall'ordinamento costituzionale. Infatti il regime fascista aveva preso forma non attraverso una abrogazione o modifica dello Statuto albertino che regolava l'Italia unita, ma mettendo in opera una serie di singole leggi che istituirono un Tribunale speciale, dotarono il capo del governo di crescenti poteri, elevarono, ad esempio, un organismo di partito come il Gran Consiglio del partito nazionale fascista ad istituzione dello Stato.

Tale intento precauzionale quindi trovò ampia convergenza tra i costituenti che intesero stabilire diritti inviolabili della libertà personale e associativa assicurando in pari tempo il massimo di controllo soprattutto nei confronti dell'esecutivo. La Carta Costituzionale doveva quindi prendere forma attraverso due parti essenziali: l'elencazione dei principi di democrazia e la definizione di un ordinamento statale secondo la centralità del Parlamento con un esecutivo sottoposto a molteplici controlli presieduto da un primo ministro con poteri molto limitati ed affidando alla figura del Presidente della Repubblica un ruolo di sorveglianza, di garanzia e di rappresentatività. Conseguentemente la stessa Carta – che assicurava le libertà singole e collettive e definiva i principi che dovevano reggere non solo l'attività istituzionale e legislativa, ma anche quella economica e sociale – andava tutelata e quasi "blindata", tenendola al riparo dal pericolo di revisioni illiberali. Si prevedeva quindi un iter molto difficoltoso e non breve per giungere ad una qualche modifica.

Se questa fu la base di partenza comune, però nel lavoro di redazione concreta del testo intervennero due elementi decisivi determinati dal risultato elettorale: il ruolo primario dei tre principali gruppi – democristiani, socialisti e comunisti – in quanto "partiti di massa" e l'aprirsi di un periodo di crisi e di crescente destabilizzazione dell'unità antifascista.

Nel voto del 2 giugno 1946 si era separata la questione istituzionale – ovvero la scelta tra monarchia e repubblica – dalla elezione della Co-

stituyente a cui veniva pertanto affidato il compito di stendere il testo della nuova Costituzione della forma istituzionale prescelta. I poteri legislativi venivano invece mantenuti al governo, mentre la Costituente avrebbe avuto poteri molto limitati: in primo luogo il compito di ratifica dei trattati internazionali e di votare la fiducia al governo. Si aveva pertanto un'assemblea vasta di 556 membri che necessariamente doveva delegare ad un comitato ben più ristretto – che sarà la commissione dei 75 – il compito di predisporre l'articolo da discutere e votare in aula.

Fu così che protagonisti della stesura furono da un lato i rappresentanti di formazione cattolica popolare fortemente influenzati dalla dottrina sociale della Chiesa e dall'altro quelli dell'area marxista tanto che proprio Piero Calamandrei sintetizzerà la sua posizione critica sul testo definitivo affermando che era stato «scritto per una metà in latino e per l'altra metà in russo».

Certamente il pensiero di tradizione liberale fu tenuto ai margini. Gravava sin dai primi dibattiti infatti un giudizio negativo sull'Italia liberale accusata di non essere stata un baluardo nei confronti dell'avvento del fascismo. Già in sede di Consulta nel settembre 1945 l'allora presidente del Consiglio Ferruccio Parri aveva dichiarato che «prima del fascismo l'Italia non aveva avuto governi democratici». Benedetto Croce insorse affermando che l'Italia dal 1860 al 1922 era stata «uno dei Paesi più democratici del mondo», ma la sua voce risultò sostanzialmente isolata.

L'unico richiamo condiviso all'Italia prefascista riguardava infatti solo le elezioni del 1919 e cioè: il suffragio universale maschile ed il sistema proporzionale che premiò i partiti di massa organizzati dell'epoca (i socialisti e i popolari). Ed infatti le elezioni per la Costituente furono svolte nel segno dell'estensione del suffragio universale alle donne e del ristabilimento del sistema proporzionale.

Il fascismo come "parentesi" e la Resistenza come "ponte" con l'Italia prefascista non erano sentimenti condivisi. Il collegamento con l'Italia liberale trovò essenzialmente espressione nel ristabilimento della democrazia parlamentare e nel richiamo al Risorgimento.

Nell'aula e poi nella commissione più ristretta il confronto fu tra i rappresentanti dei tre maggiori partiti. Non omogenei

Un'immagine dell'Assemblea Costituente.



erano le letture della natura del fascismo e della Resistenza ed i valori da difendere e realizzare.

Per la prima volta i cattolici (tra i 75 figuravano in particolare Moro, Fanfani, La Pira e Dossetti) erano chiamati a svolgere un ruolo di protagonisti nello Stato italiano e ciò significava impegno per l'accettazione dei Patti lateranensi, difesa della famiglia a cominciare dal riconoscimento civile del matrimonio religioso, libertà della scuola, tutela della proprietà privata e del pluralismo economico, funzione sociale della ricchezza, cooperazione fra capitale e lavoro e ripudio della guerra. Per i democristiani, eredi della tradizione popolare, il fascismo non era stato uno strumento di classe contro il proletariato, ma veniva considerato come un movimento illiberale che vedeva coinvolti interessi economici, ma anche una diffusa cultura della violenza tra le classi popolari. A sua volta la Resistenza era vista come la risultante dell'opposizione antifascista nata nel '24 con l'"Aventino" dopo l'assassinio del segretario del partito socialista riformista, Giacomo Matteotti, e sviluppatasi all'ombra della alleanza antifascista internazionale tra Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica.

Per le sinistre – socialisti, comunisti e i pochi, ma prestigiosi azionisti – la Resistenza doveva segnare l'inizio di un processo di rinnovamento sociale. In particolare da parte comunista vi fu il diretto impegno del suo leader nel comitato ristretto. Togliatti da un lato voleva "istituzionalizzare" l'incontro tra i tre partiti di massa che all'epoca egli vedeva come una sorta di prefigurazione di un "blocco storico" tra operai e contadini insieme a ceti medi e dall'altro voleva introdurre negli stessi principi costituzionali articoli aperti ad una prospettiva anche socialista e cioè evitare che venissero escluse dall'orizzonte costituzionale (ed esposte all'accusa di incostituzionalità) le finalità contenute nello statuto del ricostituito partito comunista. All'epoca la strategia del PCI era condensata nella formula della democrazia progressiva intesa come fase di transizione verso un graduale superamento del capitalismo.

I socialisti che avevano vissuto in prima persona la fase preparatoria con il loro leader Pietro Nenni, ministro per la Costituente (avvalendosi soprattutto di una personalità autorevole, Massimo Savero Giannini, come capo di gabinetto) consideravano in realtà non fondamentale il testo. Contestando "mitologie costituzionali", per i socialisti la democrazia doveva nascere in Italia soprattutto partendo dal basso per cui la Carta doveva indicare il cambiamento della struttura economica e sociale della nazione ovvero grandi riforme di struttura.

Il punto di incontro tra queste tre culture fu quello di dare un carattere programmatico al testo e di disegnare una democrazia compiuta come democrazia organizzata secondo il primato dei partiti di massa dando per scontato il sistema elettorale proporzionale. Esempari sono in proposito i primi

articoli. Se le sinistre sin dall'art. 1 volevano stabilire il primato classista come fondamento dello Stato, il compromesso fu trovato da Fanfani suggerendo la formulazione secondo cui «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro» e non in modo categorico sulla classe lavoratrice. Nel successivo articolo si definiscono «i diritti inviolabili dell'uomo» considerandolo «sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua attività». Quindi l'art. 3 formula l'impegno per una sorta di "rivoluzione futura" nel senso di ribadire come compito centrale la rimozione delle cause delle disuguaglianze sociali. Fu una formulazione che venne interpretata – insieme ai riferimenti che valorizzavano il ruolo dei partiti e poi del sindacato (all'epoca ancora unitario) – come il suggello di una impostazione del disegno costituzionale come "democrazia organizzata".

Ma quel che ha reso particolarmente laborioso il cammino tra il giugno del 1946 fino all'approvazione finale nel dicem-

LA TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: La nascita della Costituzione repubblicana: il laborioso cammino dalla dittatura ad una partecipazione politica compiuta nell'Italia democratica.

DOCUMENTI

«Il fascismo aveva condotto il paese alla catastrofe, come gli antifascisti avevano previsto. Ma la resistenza, contrariamente alle loro speranze, non fu una palingenesi. Non occorsero molti mesi...per accorgersi che il fascismo, nonostante la guerra sanguinosa che aveva scatenato, era stato una lunga parentesi, chiusa la quale la storia sarebbe cominciata più o meno al punto in cui la parentesi era stata aperta...La Resistenza non fu una rivoluzione e tanto meno la tanto attesa rivoluzione italiana: rappresentò puramente e semplicemente la fine violenta del fascismo e servì a costruire più rapidamente il ponte tra l'età postfascista e l'età prefascista, a ristabilire la continuità tra l'Italia di ieri e quella di domani.»

N. BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento*, Milano, 1993

«...Lo Statuto albertino fu fatto in un mese, dal 3 febbraio al 4 marzo 1848...fu una carta elargita da un sovrano il quale sapeva fino a che punto voleva arrivare; i suoi collaboratori, coloro che furono incaricati da lui di redigere quello Statuto, sapevano perfettamente quello che il sovrano voleva: non avevano da far altro che tradurre in articoli di legge le istruzioni già dosate da quell'unica volontà di cui lo Statuto doveva essere espressione... invece qui, in questa assemblea, non c'è una sola volontà, ma centinaia di libere volontà, raggruppate in decine di tendenze, le quali non sono d'accordo su quello che debba essere in molti punti il contenuto di questa nostra carta costituzionale; sicché essere riusciti, nonostante questo, a mettere insieme, dopo otto mesi di lavoro assiduo e diligente, questo progetto, è già una grande prova, molto superiore a quella che fu data dai collaboratori di Carlo Alberto, in quel mese di lavoro semplice e tranquillo...È molto semplice, quando è avvenuto un rinnovamento fonda-

bre 1947 è che si svolse in un clima di accesi contrasti politici. Già il risultato dell'elezione della Costituente determinò il trauma della scomparsa di uno dei principali partiti del CLN e che era stato protagonista della Resistenza ed il cui leader, Ferruccio Parri, aveva guidato il governo all'indomani della Liberazione e cioè il Partito d'Azione (che raccolse poco più dell'1 per cento). Inoltre i comunisti erano nettamente superati dal partito socialista che era uscito dalle urne come la principale forza di sinistra (con il 20,7 per cento contro il 18,9 del PCI). Un risultato non brillante che portò Togliatti – dopo un acceso dibattito in seno alla Direzione del Partito – a lasciare l'incarico ministeriale e ad accentuare la concorrenzialità e la pressione sui socialisti. Ed è proprio in seno al partito socialista che, dopo il Congresso di Firenze (aprile 1946) era retto da una direzione paritetica tra filocomunisti stalinisti di Nenni e autonomisti filooccidentali di Saragat che nei mesi immediatamente successivi esplose la crisi che si sa-

rebbe conclusa con la scissione del gennaio '47 investendo non solo la formula di governo, ma lo stesso vertice dell'assemblea costituente con le dimissioni di Giuseppe Saragat da presidente e la sua sostituzione con il comunista Umberto Terracini. In quello stesso periodo – in novembre – si svolsero elezioni amministrative che videro la sconfitta della Democrazia Cristiana a vantaggio del "Fronte Uomo qualunque" dando l'illusione a sinistra che il primato democristiano potesse essere vulnerabile. La formazione all'inizio del '47 di un governo solo a tre – tra DC, PCI e PSI – fu una soluzione destinata a durare non a lungo. Rassicurò le sinistre ed in particolare Togliatti che votò il 25 marzo 1947 a favore

mentale, una rivoluzione, insomma, di carattere sociale, in cui le nuove istituzioni sociali vivono già nella realtà, in cui la nuova classe dirigente è già al suo posto, prendere atto di questa realtà e tradurre in formule giuridiche questa realtà... Noi invece ci troviamo qui non ad un epilogo, ma ad un inizio. La nostra rivoluzione ha fatto una sola tappa, che è quella della repubblica; ma il resto è tutto da fare, è tutto nell'avvenire.»

P. CALAMANDREI, *Discorso all'Assemblea Costituente del 4 marzo 1947*

«Nel corso del dibattito per la elaborazione della costituzione fu assai discusso il problema del rapporto che sarebbe dovuto intercorrere tra la nuova carta costituzionale e la società italiana:... da varie parti venne sottolineato come le nuove costituzioni tendano a codificare gli effetti di profondi sconvolgimenti sociali, generalmente conseguenti a rivoluzioni e come questo non fosse il caso dell'Italia postbellica. In tali condizioni, la costituzione non poteva non avere un carattere composito ed eterogeneo ed anche, per taluni aspetti, necessariamente programmatico... la più importante novità dell'Italia repubblicana rispetto a tutta la precedente storia unitaria consist(e) proprio nell'accordo su di un metodo di lotta politica e su alcuni principi generali, riassumibili nell'antifascismo, tra i partiti, e in modo particolare tra i partiti di massa. Ed è all'interno di questo quadro che dovranno essere viste non solo le trasformazioni strutturali veramente imponenti della società italiana nel secondo dopoguerra, ma anche la crescita civile realizzata attraverso la partecipazione dei cittadini, in quanto lavoratori, alla formazione della volontà generale.»

E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in "Storia d'Italia", Einaudi, Vol. IV***, Torino, 1972

«Nell'Italia del dopoguerra non vi erano le premesse reali di una democrazia fondata sulle autonomie e su un diffuso autogoverno; le intuizioni acute e generose in questo senso di ristrette élites intellettuali e politiche non potevano certo riempire il vuoto di una evoluzione secolare di segno opposto. Le ricerche fatte sull'area culturale liberal-democratica sono molto esplicite nel riconoscere il carattere elitario e perfino accademico di quegli apporti, per giunta profondamente divisi fra tradizioni diverse;... Oggi avvertiamo che

la società politica è più ampia e più ricca della società partitica: avvertiamo che le grandi manifestazioni che riempiono le piazze, in cui si realizza ancora il magico rapporto di immedesimazione delle grandi masse con i capi carismatici – i capi e non più il capo, per fortuna – non esauriscono la domanda di partecipazione politica di cui il paese è capace... La partecipazione delle classi lavoratrici alla vita dello Stato, che è condizione essenziale della democrazia, non si esprime meccanicamente e stabilmente nei governi di unità popolare:... può benissimo esprimersi nelle forme dell'alternanza classica al potere di partiti che rappresentino forze sociali e tradizioni diverse. Ma le condizioni di questa alternanza in Italia non c'erano prima del fascismo e non sono state create nel breve periodo della collaborazione dei partiti antifascisti:... Non si può dunque considerare l'esito della fase costituente, per quanto riguarda gli equilibri politici, come la realizzazione di un modello.»

P. SCOPPOLA, *Gli anni della Costituente, fra politica e storia*, Bologna, 1980

«Se seguiamo il cammino percorso dai diritti di libertà, dalle prime «dichiarazioni» americane e francesi, fino alle formulazioni legislative ch'essi hanno avuto nelle più recenti costituzioni europee, assistiamo a un processo graduale di arricchimento e di specificazione di queste libertà: la tendenza della personalità umana ad espandersi nella vita politica, che inizialmente sembrava soddisfatta da poche libertà essenziali, sente il bisogno di conquistare sempre nuove libertà o di precisare sempre meglio quelle già ottenute, via via che le forze sociali oppongono in nuove direzioni nuovi ostacoli alla sua espansione. L'elenco dei diritti di libertà è pertanto un elenco aperto... Il cammino dei diritti di libertà si identifica col cammino della civiltà. Come è potuto dunque avvenire che questo movimento secolare di arricchimento spirituale della persona umana, e insieme di partecipazione sempre più attiva del cittadino alla vita sociale, abbia subito nell'ultimo ventennio, più che un arresto, un brusco regresso, proprio quando pareva che alla fine della prima guerra mondiale esso avesse conquistato il mondo?»

P. CALAMANDREI, *Costruire la democrazia. Premesse alla Costituente*, Firenze, ottobre 1945

dell'inclusione dei Patti lateranensi, ma la rottura sarebbe intervenuta poco dopo quel voto in maggio.

Queste tensioni politiche e crisi di governo – con scomparse, scissioni e fondazioni di partiti tra i membri presenti nella Costituente – da un lato fecero emergere contrasti di fondo sullo stesso contenuto dei principi di libertà e dall'altro incoraggiarono la tendenza ad affidare in sostanza la soluzione circa i contenuti da dare alla nuova democrazia italiana al futuro scontro elettorale tra i due schieramenti contrapposti che si erano creati nel '47 a distanza di un anno dall'avvio unitario dei lavori.

È così che l'impostazione generale rispecchiò un ordinamento democratico con venature sociali che si tradusse negli articoli della «prima parte» dedicati all'enunciazione dei Principi fondamentali (artt. 1-12) e dei Diritti e doveri dei cittadini (artt. 13-54). Ma quando poi si passò alla «parte seconda», quella relativa all'Ordinamento della Repubblica (artt. 55-139) cui avrebbe fatto seguito la quarta sezione dedicata alle norme transitorie e finali, si ricorse spesso ad indicazioni anche nel caso di organismi da istituire rinviandone la concreta definizione con successiva legge ordinaria oppure ricorrendo a formulazioni frutto di mediazioni ambigue ed aperte a letture diverse. Salvo la libertà di voto, di stampa e di organizzazione sindacale, molti altri diritti del cittadino vedono infatti il rinvio a una successiva disciplina di legge. La Costituzione è quindi un punto di riferimento che definisce valori su cui convergeva l'unità antifascista che aveva animato la Resistenza, ma ne rispecchia anche l'eterogeneità attraverso mediazioni e formulazioni di compromesso.

Per tutti fu intesa appunto come affermava Calamandrei nel 1947 come un "inizio" unendo ordinamenti di democrazia parlamentare con principi di partecipazione, tutela ed emancipazione sociale. Ma, sin dall'inizio, si sviluppò una presa di distanza a cominciare dal PCI secondo la contrapposizione tra un giudizio positivo sulla prima parte ed uno critico sulla seconda. Dopo la sconfitta del Fronte popolare PCI-PSI nell'aprile '48 prese quindi forma la polemica dell'opposizione di sinistra sulla Resistenza "tradita" e la Costituzione "inattuata" ed il cui compimento richiedeva la ricomposizione dell'originaria unità antifascista del CLN e specificatamente il ritorno dei comunisti al governo nazionale proprio in virtù del carattere programmatico e non solo ordinamentale della Carta.

L'avvento del sistema maggioritario e la scomparsa dei partiti di massa ha poi determinato la nascita di un nuovo sistema di rappresentanza che è stato definito "Seconda Repubblica" e che ha ripreso le critiche maturate circa i limiti e le difficoltà di decisione dell'esecutivo e l'instabilità governativa ed istituzionale che però non ha ancora visto un passaggio "costituente".

Commento

L'impostazione del tema attraverso la "rosa" delle citazioni rispecchia la tesi della Costituzione caratterizzata dalle tre "anime" cattolica, marxista ed azionista suggerendo allo studente uno svolgimento secondo la tesi della "democrazia compiuta" e della intoccabilità della Carta anche con la sostituzione del proporzionale con il maggioritario grazie al brano di Scoppola. Questa citazione sembra esprimere l'intento – immediatamente politico e propagandistico – di "inventare" al maggioritario – che è invece considerato comunemente il simbolo della soluzione di continuità con la "prima Repubblica" – una tradizione antifascista e di coerenza con lo spirito della Costituzione. Una chiara forzatura in quanto il maggioritario sostenuto dalla DC e dal PCI venne contestato dal PSI proprio con richiami alla Costituente a favore del proporzionale e citazioni degli interventi di Piero Calamandrei a sostegno del presidenzialismo. Come si vede si tratta di materia di polemica politica che è imprudente inserire come indicazione per lo svolgimento dell'esame di Stato.

Dal punto di vista storico il maggioritario fu all'epoca della Costituente sostenuto, isolatamente, dai liberali ed in particolare da Luigi Einaudi proprio nel timore che la proporzionale tendesse a cristallizzare l'appartenenza ai partiti. E proprio Pietro Scoppola in *La repubblica dei partiti* ha sottolineato come «la scelta in favore della proporzionale era in qualche misura scontata e necessaria perché legata al fatto stesso del ruolo nuovo assunto dai partiti popolari nella vita politica italiana». Già Kelsen infatti nel periodo fra le due guerre aveva sottolineato lo stretto rapporto fra partiti organizzati di massa e sistema elettorale proporzionale.

Nel complesso l'impostazione ministeriale dell'argomento propende per una trattazione retorica del periodo considerando «laborioso cammino» il risultato unitario e scoraggiando una disamina che mettesse in evidenza come tale periodo non sia stato solo di rottura con chi voleva mantenere elementi di continuità con il periodo regio e quindi di convergenza e sia pure di "laboriosa" mediazione tra le forze antifasciste, ma di forte contrasto ideologico e politico tra di esse proprio sui contenuti della libertà.

Mentre i comunisti, dando priorità all'emancipazione sociale, insistevano nella distinzione tra una *democrazia formale* di stampo liberale ed una *democrazia sostanziale* a cui tendeva la *democrazia progressiva* caratterizzata dal ruolo del partito e del sindacato, il partito socialista si spaccava proprio su questi temi.

In quel periodo lo stesso Stalin già impartiva indicazioni circa il carattere transitorio dell'alleanza antifascista: «La crisi del capitalismo – spiegava a Dimitrov che lo annota nel suo *Diario* – si è espressa nella divisione dei capitalisti in due fazioni: una fascista, l'altra democratica. Si è creata un'alleanza tra noi e la corrente democratica dei capitalisti perché quest'ultima era interessata a non consentire il dominio di Hitler, perché questo dominio brutale avrebbe portato la classe operaia all'estremo e al rovesciamento del capitalismo. Noi adesso stiamo con una frazione contro

l'altra, ma nel futuro saremo anche contro questa frazione dei capitalisti».

A metà gennaio 1946 Giuseppe Saragat, che all'epoca era ambasciatore d'Italia a Parigi, dopo un incontro con l'ambasciatore di Stalin, Aleksander Bogomolov, avvertiva De Gasperi che «si assiste, passato lo sgomento per la minaccia tedesca, ad un fatale ritorno del comunismo all'odio delle sue origini contro quella democrazia dell'Occidente europeo in cui affluiscono trenta secoli di una civiltà romana, cristiana, razionalista». Saragat rientrò quindi in Italia per svolgere un ruolo primario nella Costituente. Da parte sua Alcide De Gasperi così esprimeva in una lettera a don Sturzo i suoi timori sui comunisti: «Fin d'ora la tattica di penetrazione è da loro perseguita con tenacia e con frutto. Ho l'impressione che sperino di conquistare una dittatura di fatto attraverso le forme democratiche». Questo è sommariamente il quadro dei reali rapporti politici tra i leaders che sarebbero stati protagonisti della Costituente. Insistere sull'idea che in Italia vi fosse un'unità antifascista basata su una medesima idea di libertà non rispecchia la situazione storica.

In verità la democrazia si affermò in Italia solo con il voto del 1948. «Se la legittimazione giuridica della nostra democrazia poggia sulla costituzione, la legittimità più vera e profonda, quella che scaturisce dal consenso popolare, quella che è espressione di una mentalità, di un modo di sentire prima ancora che di un voto, – osserva Domenico Settembrini – non ha la sua assise nella Resistenza, ma proprio nel plebiscito del 18 aprile, col quale gli italiani non solo scelsero con piena cognizione di causa l'Occidente, ma respinsero anche l'idea di democrazia consociativa a tempo indeterminato». Negli anni precedenti vi fu infatti tra i partiti del CLN una situazione di convivenza («un patto di non aggressione» lo definisce Bobbio nel 1987) tra diversi e opposti intendimenti di libertà e democrazia i cui contrasti erano stati sospesi dando la priorità alla lotta armata contro Hitler e Mussolini. Proprio Pietro Scoppola ha sottolineato l'importanza dell'Aventino sempre contestata dai comunisti nel disegnare la nuova democrazia italiana: «Il valore storico dell'Aventino fu anche quello – scrisse nel 1977 in *La proposta politica di De Gasperi* (il Mulino) – di aver segnato il punto dal quale la politica italiana sarebbe ripartita nel secondo dopoguerra. La collaborazione fra partiti aventiniani era sentita da chi all'Aventino aveva partecipato come (...) una base irrinunciabile della ricostituzione democratica». Come è noto l'Aventino fu essenzialmente l'incontro tra i leader liberale, Giovanni Amendola, popolare, don Luigi Sturzo, e socialista riformista, Filippo Turati.

Va infine rilevato che la stessa adozione della formula «democrazia compiuta» appare in sostanza come una riproposizione della tradizionale polemica contro l'Italia liberale. Infatti il discorso di Parri contestato da Croce nel '45 fu alla base della celebrazione della Liberazione fatta nel 2001 dal Presidente della Camera, Luciano Violante, secondo cui «il 25 aprile è il giorno della nascita della democrazia. Dico nascita e non rinascita perché la democrazia, intesa come pienezza di diritti e di doveri, non c'era mai stata nella storia italiana». L'espulsione del liberalismo dalla definizione delle basi e della natura di un ordinamento pienamente democratico contrapponendogli come democrazia compiuta il ruolo delle or-

ganizzazioni di massa – partiti e sindacati – nella vita dello Stato ripropone lo schema Masse-Istituzioni come fondamento della democrazia che richiama non poco la distinzione marxista tra democrazia formale e democrazia sostanziale.

La sottolineatura dell'importanza della tradizione comunista nel processo costituente sarebbe stato meglio affidarla direttamente ad un brano del segretario del PCI, Palmiro Togliatti, che fece numerosi interventi all'assemblea costituente e poi di giudizio critico del risultato. La citazione tratta dal testo redatto da Ernesto Ragionieri per il tomo del '72 della *Storia d'Italia* della Einaudi non sembra molto felice. Ragionieri, all'epoca «capofila» degli storici del PCI, sul settimanale culturale del Partito, «Rinascita», sentenziava che proprio grazie a quella iniziativa editoriale (appunto la *Storia d'Italia* della Einaudi) si avrebbe avuto a disposizione uno strumento di diffusione della lettura classista capace di diffondere come vadano definite in modo corretto «la natura dello Stato italiano», «la formazione e trasformazione delle sue classi dirigenti», «la collocazione internazionale dell'Italia e quindi la politica estera seguita in tempi successivi di questo secolo di storia unitaria».

È pertanto alla luce del materialismo storico, dello sviluppo della lotta di classe nel mondo e della storia del movimento operaio internazionale che s'imponesse con quella *Storia d'Italia*, secondo «Rinascita», una storiografia con «una visione il più possibile internazionale» che – come scriveva Enzo Santarelli – «lega la Comune di Parigi alla tregua nel Viet Nam del 1973». Questo era il tipo di «storia» che veniva all'epoca esemplificato sulla linea di Ragionieri (v. i saggi di Ragionieri e Santarelli in *La ricerca storica marxista in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1974).

Ugo Finetti

giornalista Rai, storico contemporaneo

IN RETE

Nel sito riservato agli abbonati il dossier **10 anni di esami**: i testi delle prove degli esami di Stato dal 1996 al 2006 divisi per materia con le relative soluzioni.

Come raggiungerci:

nel sito **www.lascuola.it** cliccare sull'**area riservata La Scuola con Voi** (sulla sinistra della home page)

– al primo collegamento viene richiesta la registrazione per la quale è necessario il numero di abbonamento – vengono poi forniti **nome utente e password** che consentono l'accesso – cliccare quindi su **Nuova Secondaria on line**.



Il silenzio sui crimini del comunismo

Ciò che più colpisce gli studiosi che hanno esaminato con attenzione i regimi comunisti non è tanto l'entità e la mostruosità dei crimini commessi, quanto la vastità delle complicità e delle omertà che essi sono sempre riusciti a trovare nei Paesi occidentali. Eppure non era necessario attendere la caduta del muro nel novembre 1989 per conoscere la tragica realtà dei Paesi sfortunati che avevano subito il comunismo, tante e tali erano le testimonianze rilasciate in Occidente non solo dai visitatori occasionali ma anche dai protagonisti di quei crimini. In un recente libro di Renzo Foa, che è stato anche direttore de «L'unità» organo del PCI, vengono dedicate pagine illuminanti all'opera autobiografica di un alto esponente del comunismo sovietico Victor Kravchenko dal titolo *Ho scelto la libertà* che venne pubblicato negli USA nel 1946 e che fu tra i libri più venduti in America e nei Paesi dove venne tradotto. La testimonianza di Kravchenko era molto attenta e fedele non solo perché egli aveva scalato tutti i gradini della «nomenklatura» sovietica, dirigendo fabbriche e grandi complessi industriali, ma anche perché aveva vissuto sul terreno, in Ucraina, prima la collettivizzazione forzata delle terre, con la carestie nelle

campagne, e poi le «grandi purghe». Egli cioè era stato uno dei grandi protagonisti d'una immane tragedia che s'era conclusa con lo sterminio di oltre venti milioni di contadini. La sua fu una descrizione spietata e terribile delle carestie provocate artificialmente da Stalin per piegare con ogni mezzo la resistenza dei contadini, che per sopravvivere erano costretti a regredire nel cannibalismo, scrivendo testualmente: «Per impedire ai contadini disperati di mangiare il grano ancora verde, perché i colcos non finissero sotto cattive gestioni e per lottare contro i nemici della collettivizzazione, nei villaggi furono create speciali sezioni politiche, poste sotto l'autorità di uomini di fiducia del partito. Fu allora mobilitato un vero e proprio esercito di centomila uomini che era composto da militari, uomini della polizia segreta, studenti e funzionari considerati fedeli e risoluti, i quali vennero inviati nei territori sottomessi al collettivismo». Egli constatò che in quelle campagne desolate non si parlava altro che di carestia, di tifo endemico e di atti di cannibalismo. Kravchenko si accorse che le prigioni e le stazioni di polizia «rigurgitavano di contadini incarcerati per aver falciato i loro campi senza autorizzazione, per aver sabotato o rubato a danno dello Stato». Il primo giorno trovò un villaggio «immerso in un anomalo silenzio» e gli venne spiegato che «sono stati mangiati tutti i cani» e che «se non vedete nessuno per strada, è perché la gente non cammina più, non ne ha più la forza». In quei giorni e mesi terribili i contadini ridotti a larve gli raccontarono che «ogni tanto un carro percorre il paese e raccoglie i cadaveri», che «abbiamo divorato tutto quello che ci capitava per le mani: gatti, cani, topi, uccelli», che «domattina quando farà giorno, vedrete che gli al-

beri non hanno più corteccia: abbiamo mangiato anche quella» e «perfino il letame dei cavalli». E tutto ciò perché, secondo il parere del potente segretario del partito comunista ucraino, «le autorità locali dovevano conoscere la vera potenza bolscevica: era perciò necessario schiacciare gli agenti dei kulaki ovunque avessero sollevato la testa e ottenere la consegna del grano a qualsiasi prezzo». L'ordine era: «Strappate il frumento a quella gente, dovunque sia nascosto, nelle stufe, sotto i letti, nelle cantine o nei nascondigli scavati nelle aie. Non abbiate paura di ricorrere a misure estreme». Al termine dell'operazione, durata un intero biennio, il segretario del partito comunista ucraino poteva affermare con fierezza: «L'anno appena finito ci ha permesso di dare la misura della nostra forza. È stata necessaria una carestia per far comprendere ai contadini chi comanda in questo paese. La collettivizzazione è costata milioni di vite, ma ora è saldamente radicata». Insomma, fin dal febbraio del 1946, quando cioè venne pubblicata l'autobiografia di Kravchenko, il mondo occidentale conosceva l'orrore dei regimi comunisti. Ma allora perché si è taciuto così a lungo? Perché nel frattempo non sono stati denunciati ed impediti altri crimini ed altri orrori? Perché per conoscere la verità abbiamo dovuto attendere il crollo del muro? Certo, il Partito comunista sovietico disponeva, all'interno di ogni paese occidentale, di numerosi partiti fedeli che venivano, come ha dimostrato Valerio Riva, non solo finanziati ma anche collegati in organismi internazionali come il Comintern o il Cominform, e quindi trasformati in strumenti formidabili di propaganda e di difesa del mito sovietico. Tutto ciò è vero, ma secondo gli storici non è ancora sufficiente per spiegare la persistenza della menzogna. È necessario perciò esaminare almeno due cause che hanno operato nel lungo periodo.

La prima riguarda il famigerato processo sui crimini di guerra di Norimberga del 1945-'46, nel quale, come

a cura di Sandro Fontana

scrisse allora Piero Calamandrei, tutti gli imputati appartenevano alle nazioni sconfitte, mentre tutti i giudici vennero scelti tra i vincitori. E poiché la Russia di Stalin faceva parte di questi ultimi, venne operata una colossale amnistia nei confronti di tutti i suoi crimini, compreso lo sterminio di 4.500 ufficiali, cioè della futura classe dirigente polacca, a Katyn nel 1940.

La seconda causa va ricercata nella guerra fredda, durante la quale tra i due schieramenti contrapposti venne stabilita una sorta di turpe e reciproca omertà per cui tutto ciò che, sul piano dei diritti umani, poteva compromettere la stabilità complessiva venne sistematicamente ignorato o rimosso per lunghi decenni.

A queste cause di lungo periodo vanno aggiunte cause specifiche che riguardano l'atteggiamento assunto nei vari Paesi, prima e dopo il conflitto mondiale, nei confronti del comunismo sovietico. Ad esempio quando negli USA uscì la denuncia di Kravchenko, l'opinione pubblica del più grande paese antagonista della Russia venne fortemente influenzata da un altro libro, *Missione a Mosca*, che divenne subito un best-seller e che era stato scritto da Joseph Davies ambasciatore di Roosevelt in Unione Sovietica tra la fine del 1936 e il 1938, cioè nel periodo famigerato delle "grandi purghe" con cui Stalin, attraverso processi-farsa, veniva eliminando migliaia di oppositori interni. Davies credette ciecamente alla propaganda comunista e si schierò apertamente dalla parte di Stalin che accusava gli avversari interni di collaborare con i servizi segreti tedeschi e giapponesi. In un suo rapporto inviato a Washington, l'ambasciatore americano scriveva infatti: «Debbo confessare che ero prevenuto contro l'attendibilità delle deposizioni di questi accusati. L'unanimità delle loro confessioni, la lunga prigionia subita con la possibilità della coercizione usata verso di loro o verso le loro famiglie suscitavano in me dei gravi dubbi. Ma giudicando con obiettività e basandomi sulla mia esperienza, sono dovuto arri-

vare, sia pure malvolentieri, alla conclusione che lo Stato era riuscito a dimostrare quanto desiderava o per lo meno a provare l'esistenza di una estesa cospirazione a danno del governo sovietico». Giustamente Renzo Foa ha ricordato che nel 1943 da *Missione a Mosca* venne anche ricavato un film, prodotto a Hollywood dalla Warner Bros, come omaggio diretto di Roosevelt all'alleato russo. Naturalmente anche nel film la vita quotidiana sovietica veniva descritta in maniera idilliaca.

Lo stesso discorso può essere fatto anche a proposito dell'Italia dove s'era affermato, nel secolo scorso dal 1921 al 1989, il più grande partito comunista occidentale. Qui la presenza di un intellettuale e di un martire del comunismo come Antonio Gramsci, aveva consentito a Togliatti di sviluppare una strategia avvolgente e penetrante in ogni settore ed ambito della società italiana senza mai venir meno alla tradizionale fedeltà nei confronti dell'Unione Sovietica: al punto che, quando nel 1989 è crollato l'impero sovietico, non sono stati tanto i comunisti italiani ad abbandonare l'URSS quanto quest'ultima, con la sua rovinosa caduta, ad abbandonarli, lasciandoli orfani e disperati. Di qui le reticenze, le amnesie, le titubanze che ancor oggi caratterizzano l'atteggiamento degli intellettuali e degli storici ex-comunisti di fronte alla storia del comunismo e che impediscono di conoscere la verità non solo sulla settantennale dipendenza del PCI da Mosca, ma anche sulla stessa storia dell'Unione Sovietica. Non a caso in un convegno tenutosi a Milano dal 3 al 4 nov. 2003, dedicato al *Comunismo nella storia del Novecento* e organizzato dalla Fondazione Micheletti di Brescia e dalla Regione Lombardia, tutti gli storici marxisti invitati – da Aldo Agosti a Francesco Barbagallo, da Sandro Bellassai a Luciano Canfora, da Anna Di Biagio a Renzo Martinelli, da Silvio Pons a Massimo L. Salvadori e Giuseppe Vacca – si sono con varie scuse rifiutati di partecipare. Intervenedo allo stesso convegno e partendo dal-

l'osservatorio privilegiato dell'Archivio Centrale dello Stato, Aldo G. Ricci ha dimostrato come gli anni Novanta abbiano registrato, nonostante l'apertura degli archivi sovietici ed italiani, un calo netto, rispetto al periodo precedente, di studi e tesi di laurea dedicate alla storia del PCI. Il fatto è che le varie ricerche storiche sul PCI e sull'Unione Sovietica, non avendo più il pubblico né le finalità agiografiche d'un tempo, quanto più appaiono criticamente approfondite, tanto più rischiano di essere politicamente dannose per la carriera presente e futura dei leader e degli storici post-comunisti. Di qui l'abbandono della ricerca storica da parte di tanti intellettuali di sinistra, i quali hanno finito col regredire al livello di quei teologi oscurantisti che ai tempi di Galileo si rifiutavano di guardare nel cannocchiale per non dover rinnegare i loro pregiudizi tolemaici.

Sandro Fontana
Università di Brescia

Bibliografia essenziale

Sui crimini del Comunismo dove ha conquistato il potere, si veda *Il libro nero del Comunismo*, a cura di **Stephane Courtois**, Mondadori, Milano 1998. Per i rapporti politici e finanziari tra l'Unione Sovietica e i partiti comunisti occidentali, si veda **Valerio Riva**, *Oro di Mosca*, Mondadori, Milano 1999. Sulla letteratura dedicata in Occidente ai crimini comunisti, si veda **Renzo Foa**, *In cattiva compagnia*, Roma, ed. Liberal 2007. Per conoscere la propaganda pacifista ed anti-americana del PCI in Italia, si veda **Andrea Guiso**, *La colomba e la spada*, Rubbettino, Soveria Manelli 2007. Per possedere una visione storica complessiva del Comunismo sovietico e italiano del Novecento, si rinvia a *Il comunismo nella storia del Novecento: il caso sovietico e quello italiano* (a cura di **Sandro Fontana**), Marsilio, Venezia 2005.

4. Ambito tecnico-scientifico

Fabio Minazzi

SSecondo alcuni storici come Herbert Butterfield (*Le origini della scienza moderna*, 1958) o pensatori come Ludovico Geymonat (*Storia del pensiero filosofico e scientifico*, 1970-76, 7 voll.), la nascita della scienza moderna non ha affatto costituito un evento storico come gli altri, poiché la scienza avrebbe introdotto nella storia dell'umanità un vero e proprio punto di non ritorno, una svolta decisiva, a partire dalla quale tutto è cambiato. A differenza della riforma protestante e dello stesso Rinascimento, la genesi della scienza moderna, pur collocandosi in un variegato ed articolato contesto storico (che si è oggettivamente giovato dell'intreccio di molteplici concause), tuttavia avrebbe finito per costituire nella storia dell'umanità una novità radicale, un vero e proprio *turning point*.

Da questo punto di vista il moto della riforma protestante – che ha spaccato l'Europa in due differenti aree religiose secondo quanto rileva anche Whitehead – trova infatti degli antecedenti, più o meno rilevanti, nella storia delle differenti riforme e dei vari tentativi religiosi di *renovatio* con i quali, nel corso dei secoli della cristianità medievale, diversi movimenti o singoli predicatori hanno differenzialmente cercato di rifarsi direttamente alle origini del cristianesimo, onde poter ritornare alla genuinità del verbo cristiano, con lo scopo di poter attuare una palingenesi complessiva del mondo cristiano. Ma proprio per questa ragione storica la riforma protestante può allora inserirsi entro questa precisa tradizione di restaurazione del verbo cristiano che ha variamente contraddistinto le pur differenti fasi della storia religiosa della cristianità occidentale. D'altra parte anche l'Umanesimo e il Rinascimento, pur con il loro impetuoso “ritorno” allo studio e alla scoperta del mondo classico, non hanno tuttavia introdotto degli elementi radicalmente nuovi nella storia della cultura umana, perché, appunto, si sono sostanzialmente basati su un sistematico recupero degli ideali della cultura classica greco-romana, studiata e diffusa, programmaticamente, attraverso un riferimento sistematico allo studio (anche filologico) dei testi degli antichi.

A differenza della riforma protestante e del Rinascimento, la scienza moderna, nata nel corso del XVII secolo, si è invece caratterizzata, fin dalle sue origini, per la sua indubbia e radicale originalità teorica e pratica, costituendo, per dirla con Ekeland, «uno dei grandi momenti dello spirito umano». Infatti, prima della scienza moderna, inaugurata da Galileo, è pressoché impossibile trovare nella storia dell'umanità la pratica e lo sviluppo di un'impresa scientifica analoga e pa-

ragonabile a quella delineatasi dalla modernità ad oggi. Non che nei secoli precedenti fossero mancate indagini conoscitive di grande rigore e di grande valore. Né può essere parimenti negato come in molti testi dell'antichità greco-romana fossero contenute molteplici conoscenze che nel corso del Medioevo si erano in gran parte perse e completamente dimenticate e che spesso si erano salvate unicamente grazie alla mediazione della cultura araba. Non per nulla fin dall'umanesimo la scoperta dei testi dei classici greco-romani suscitava un grande interesse, anche perché consentiva, paradossalmente, di riscoprire nei testi degli antichi, delle nuove conoscenze.

LA TRACCIA MINISTERIALE

ARGOMENTO: «**Sensate esperienze**» e «**dimostrazioni certe**»: la nascita della scienza moderna.

DOCUMENTI

«La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (io dico l'universo), ma non si può intendere se prima non s'impara a intender la lingua, e conoscer i caratteri, ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro labirinto.»

G. GALILEI, *Il Saggiatore*, 1623

«Siamo in uno dei grandi momenti dello spirito umano. Galileo scopre le immense possibilità offerte dalla modellizzazione matematica della realtà fisica, traducendo la sua meraviglia in queste frasi rimaste celebri [quelle riportate nel brano precedente]. Il fatto che la natura si esprima in linguaggio matematico, o, per utilizzare termini meno immaginosi, che concetti matematici collegati tramite equazioni e calcoli possano permettere di riprodurre e di prevedere il comportamento di oggetti fisici nel mondo reale resta ancor oggi, quattro secoli dopo Galileo, una fonte inesauribile di stupore...»

I. EKELAND, *Il migliore dei mondi possibili. Matematica e destino*, Torino, 2001

«I tentativi intesi a decifrare il grande romanzo giallo della natura sono altrettanto antichi quanto il pensiero umano. Tuttavia sono trascorsi appena più di trecento anni dacché gli scienziati cominciarono a comprendere il linguaggio in cui quel romanzo è scritto. Da allora in poi, dall'epoca cioè di Galileo e di Newton, la sua lettura ha proceduto speditamente. Mezzi e metodi d'indagine, volti a scoprire e a seguire nuovi indizi, vennero sempre più accresciuti e perfezionati. Fu così possibile risolvere alcuni degli enigmi della natura; tuttavia in non pochi casi le soluzioni proposte inizialmente sono apparse effimere e superficiali, alla luce di ulteriori indagini.»

A. EINSTEIN e L. INFELD, *L'evoluzione della fisica*, 1938

Tuttavia, a fronte di questi elementi, la genesi della scienza moderna inaugurata da Galileo ha introdotto un nuovo stile concettuale e sperimentale, in virtù del quale da allora la storia dell'umanità non è stata più la stessa. Donde la celebre battuta di Bertrand Russell (*The Scientific Outlook*, 1931), secondo la quale «centocinquanta anni di scienza si sono dimostrati più esplosivi di cinquemila anni di cultura prescientifica». L'esplosività di circa tre secoli di ricerca scientifica sono del resto sotto gli occhi di tutti, anche se poi non è affatto facile indicare con rigore la precisa natura di tale radicale novità, come del resto dimostrano anche le varie riflessioni di Einstein-Infeld, Whitehead, Koyré, Prigogine-Stengers e

Paolo Rossi, che accennano a diverse componenti dell'impresa scientifica moderna.

Del resto, in relazione alla precisa natura del metodo scientifico lo stesso Galileo si è limitato, nella sua opera metodologica più celebre, appunto *Il Saggiatore*, a fornire un'indicazione di massima molto elastica e flessibile. Quella in base alla quale si può affermare che il nuovo sapere scientifico scaturì

«Il progresso della civiltà non presenta una spinta uniforme verso le cose migliori... Le epoche nuove emergono relativamente improvvisamente, se consideriamo i millenni che la storia percorre... Il sedicesimo secolo della nostra era ha visto la scissione della cristianità dell'Occidente e l'avvento della scienza moderna... La Riforma fu un'insurrezione popolare e, per un secolo e mezzo, immerse l'Europa nel sangue. L'inizio del movimento scientifico non interessò invece che una minoranza dell'aristocrazia intellettuale... La tesi che intendo sviluppare è che il calmo sviluppo della scienza ha virtualmente dato un nuovo stile alla nostra mentalità, così che modi di pensare eccezionali in altri tempi sono ora diffusi in tutto il mondo civile. Ma il nuovo stile ha dovuto progredire lentamente per vari secoli tra i popoli europei prima di sbocciare nel rapido sviluppo della scienza, che quindi, con le sue sempre più esplicite applicazioni, lo ha ulteriormente consolidato... Questa nuova sfumatura dello spirito moderno sta appunto nell'interesse appassionato e risoluto nel ricercare le relazioni tra i principi generali e i fatti irriducibili e ostinati. Nel mondo intero e in tutte le epoche sono esistiti uomini di mentalità pratica, occupati nell'osservazione di tali fatti; nel mondo intero e in tutte le epoche vi sono stati uomini di temperamento filosofico intenti a tessere la trama dei principi generali.

È proprio dall'unione dell'interesse appassionato per i particolari materiali con una non minor passione per le generalizzazioni astratte che scaturisce la novità caratteristica della nostra attuale società... Questo equilibrio dello spirito è ormai diventato una tradizione che caratterizza il pensiero colto. È il sale, il sapore della vita... L'altra caratteristica che distingue la scienza... è la sua universalità. La scienza moderna è nata in Europa, ma il suo ambiente naturale è il mondo intero.»

A. N. WHITEHEAD, *La scienza e il mondo moderno*, 1926

«... fare della fisica nel *nostro* senso del termine... vuol dire applicare al reale le nozioni rigide, esatte e precise della matematica e, in primo luogo, della geometria. Impresa paradossale, se mai ve ne furono, poiché la realtà, quella della vita quotidiana in mezzo alla quale viviamo e stiamo, non è matematica... Ne risulta che volere applicare la matematica allo studio della natura è commettere un errore e un controsenso. Nella natura non ci sono cerchi, ellissi, linee rette. È ridicolo voler misurare con esattezza le dimensioni di un essere naturale: il cavallo è senza dubbio più grande del cane e più piccolo dell'elefante, ma né il cane, né il cavallo, né l'elefante hanno dimensioni strettamente e rigidamente determinate: c'è dovunque un margine di imprecisione, di "giuoco", di

"più o meno", di "pressappoco"... Ora è attraverso lo strumento di misura che l'idea dell'esattezza prende possesso di questo mondo e che il mondo della precisione arriva a sostituirsi al mondo del "pressappoco".»

A. KOYRÉ, *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, Torino, 1967

«L'interrogazione della natura ha preso le forme più disparate... La scienza moderna è basata sulla scoperta di una forma nuova e specifica di comunicazione con la natura, vale a dire, sulla convinzione che la natura risponde veramente all'interrogazione sperimentale... In effetti, la sperimentazione non vuol dire solo fedele osservazione dei fatti così come accadono e nemmeno semplice ricerca di connessioni empiriche tra i fenomeni, ma presuppone un'interazione sistematica tra concetti teorici e osservazione... Arriviamo così a ciò che costituisce secondo noi la singolarità della scienza moderna: l'incontro fra tecnica e teoria... Il dialogo sperimentale con la natura, che la scienza moderna ha scoperto, non suppone un'osservazione passiva, ma una *pratica*. Si tratta di manipolare, di «fare una sceneggiatura» della realtà fisica, per conferirle un'approssimazione ottimale nei confronti di una descrizione teorica... La relazione fra esperienza e teoria viene dunque dal fatto che l'esperimento sottomette i processi naturali a un interrogatorio che acquista significato solo se riferito a un'ipotesi concernente i principi ai quali tali processi sono assoggettati.»

I. PRIGOGINE e I. STENGERS, *La nuova alleanza, metamorfosi della scienza*, Torino, 1981

«Che la scienza sia una lenta costruzione non mai finita alla quale ciascuno, nei limiti delle sue forze e delle sue capacità, può portare il suo contributo;... che la ricerca scientifica abbia come fine non il vantaggio di una singola persona o razza o gruppo, ma quello dell'intero genere umano; che in ogni caso lo sviluppo o la crescita della ricerca stessa sia qualcosa di più importante delle persone singole che la pongono in atto: queste, oggi *diventate* verità di senso comune, sono alcune fra le componenti essenziali di una considerazione della scienza che ha precise origini storiche. Essa è assente nelle grandi concezioni religiose dell'Oriente, nell'antichità classica, nella Scolastica medievale. Viene alla luce in Europa, come il più tipico prodotto della civiltà occidentale moderna, fra la metà del Cinquecento e la metà del Seicento.»

P. ROSSI, *I filosofi e le macchine (1400-1700)*, Milano, 1976

sce da un continuo intreccio tra le «sensate esperienze» e le «certe dimostrazioni». Secondo questa pur preziosa indicazione galileiana la scienza sembrerebbe pertanto possedere una duplice polarità di riferimento: il piano empirico-sperimentale e quello logico-matematico. Ma già questo suggerimento non può non suscitare alcune domande, poiché nell'espressione galileiana si parla, espressamente, di esperienza «sensata». Ma cosa intendere, con precisione, per esperienza «sensata»? In Galileo la «sensatezza» sembra scaturire perlomeno da una duplice componente: da un lato quella tecnico-sperimentale (su cui insistono giustamente Prigogine e la Stengers), mediante la quale siamo effettivamente in grado di formulare una determinata domanda che poi sottoponiamo alla natura tramite l'esperimento per infine studiare l'esito dello stesso. Dall'altro lato quella logico-matematica (sui cui insiste invece Koyré e anche il Galileo del celebre passo del *Saggiatore* messo soprattutto in evidenza da Koyré nella sua interpretazione «platonica» dell'opera galileiana), in virtù della quale siamo appunto in grado di formulare delle precise teorie con le quali studiamo e leggiamo matematicamente la realtà. Tuttavia, come emerge anche da queste differenti interpretazioni dell'opera di Galileo, occorre rilevare come il gioco teorico-sperimentale inaugurato dalla scienza moderna costituisca, invero, un «gioco» estremamente articolato e assai duttile in cui entrano in relazione diverse componenti: quelle matematiche, quelle ipotetico-congetturali, *ex suppositione* (per dirla con Galileo) e quelle tecnico-sperimentali. Né basta perché entro questo schema la matematica ha poi un ruolo diversificato se ci riferiamo alla scelta dei presupposti di una teoria, allo sviluppo logico-analitico-deduttivo della stessa oppure, ancora, alla misurazione dei dati sperimentali. La genesi specifica della scienza moderna – come hanno peraltro illustrato diversi studiosi del pensiero galileiano (da Koyré a Cassirer, da Banfi a Redondi, per indicare pochi nomi) – nasce dall'intreccio di queste diverse componenti: da quella matematica a quella sperimentale, da quella teorica a quella artigianale, per non trascurare poi anche il contributo offerto dalle più innovative ricerche mediche (non a caso praticate presso l'Università di Padova dove Galileo insegnò per circa un ventennio) che hanno abituato lo scienziato pisano ad anteporre i risultati osservativo-sperimentali ad ogni teoria antiquata, come del resto emerge con forza nel *Sidereus Nuncius*. Nel *Sidereus Nuncius* è del resto un mezzo tecnico innovativo come il cannocchiale galileiano che ha consentito a Galileo di scoprire alcune importantissime novità celesti (come i pianeti medicei, le fasi di Venere, la montuosità della luna, l'esatta configurazione della via lattea, etc., etc.) mettendo così a rumore l'intera Europa con queste sue «novità celesti» che gli hanno fatto conseguire, non a caso, una celebrità imperitura.

Dunque esclusivamente entro questo preciso, articolato e complesso contesto proprio della ricerca scientifica inaugura-

ta da Galileo la matematica ha svolto un ruolo senza dubbio decisivo per la nascita della scienza moderna. Come ha giustamente sottolineato Koyré è stata proprio l'innovativa applicazione euristica della matematica allo studio della realtà che ha consentito all'uomo moderno di uscire dall'«universo del pressappoco» per entrare senz'altro nell'ambito dell'«universo della precisione». Tuttavia, per operare questa applicazione euristica della matematica Galileo si è anche trovato di fronte ad un grave problema, giacché le morfologie del mondo (proprio quelle attentamente studiate dalla tradizione aristotelica) non si prestavano ad essere studiate matematicamente (perlomeno con la matematica di cui poteva allora disporre). Per questa ragione Galileo, con una mossa metodologica ben congeniata (che da allora ha relegato la parte aristotelica «maledetta» delle studio delle morfologie ai margini della scienza fisica), decise di introdurre – sia pur solo sul piano operativo – la distinzione tra «qualità primarie» e «qualità secondarie» di un oggetto fisico. Le prime costituirebbero le qualità fisiche matematicamente esprimibili e misurabili (peso, dimensione, massa, velocità, etc.), mentre le seconde sfuggirebbero alla «misura» matematica e sarebbero connesse con la nostra conoscenza sensibile e qualitativa del mondo. Questa cruciale distinzione operativa galileiana fu poi indebitamente ontologizzata dal successivo dibattito filosofico (basterebbe pensare a Locke) che, non a caso, giunse addirittura a prospettare l'esistenza di due differenti nature ontologiche: quelle esprimibili matematicamente e quelle inesprimibili matematicamente. In ogni caso, sempre per questa ragione metodologica Galileo, in un'importante pagina del *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, sostiene che lo scienziato è un «filosofo geometra» che deve essere sempre in grado di «diffalcare» gli impedimenti opposti dalla materia alle sue teorie. In realtà tale decisivo «diffalcamento» degli «impedimenti» della materia sensibile non nasce esclusivamente dal procedere matematico, ma risulta essere direttamente connesso proprio con la natura congetturale ed ipotetica del sapere scientifico, ovvero con il suo irrinunciabile patrimonio teorico. Per Galileo l'osservazione scientifica non può infatti più essere considerata – come invece accadeva nella tradizione metafisica – come un'osservazione «neutra» e «passiva». Al contrario, Galileo è sempre ben consapevole che senza l'assunzione di un particolare *punto di vista teorico* non si può svolgere alcuna reale osservazione scientificamente significativa. D'altra parte Galileo è anche consapevole che la disposizione teorica con la quale proviamo ad interpretare il mondo, *di per sé* non può ancora esaurire la nostra conoscenza scientifica della realtà, giacché il mondo deve anche essere messo nella condizione *sperimentale* di poter *rispondere* alle nostre domande: gli esperimenti e le sperimentazioni galileiane scaturiscono proprio da questa esigenza, in virtù della quale il mondo, «rispondendo» alle nostre domande, seleziona le nostre teorie e le nostre predizioni. D'altra parte, per dirla con Prigogine e Stengers, questo «dialogo sperimentale con la natura», consente all'uomo di instaurare un nuovo stile di pensiero concettuale per mezzo del quale l'interrogazione sperimentale si intreccia costantemente con la riflessione teorica

più spregiudicata ed innovativa. Il che ha poi consentito di introdurre – come giustamente rileva Paolo Rossi – un nuovo stile di pensiero scientifico basato, perlomeno in linea di principio, sul rigore discorsivo e dei ragionamenti, sulla correttezza linguistica, sul rapporto sperimentalmente definito con i fatti di osservazione, sull'inequivocità semantica, sulla falsificabilità e/o verificabilità e/o la confermabilità, diretta o indiretta, dei nostri discorsi concernenti il mondo fisico, etc. Proprio questo “stile” del pensiero scientifico ha finito per configurare un nuovo “valore” non solo della nostra cultura, ma della nostra stessa civiltà che costituisce ancor oggi un punto di riferimento ineliminabile nella riflessione e nella vita contemporanea. Tuttavia l'introduzione di questo nuovo stile di pensiero non fu affatto così “pacifica” come sostiene Whitehead col suo riferimento al «calmo sviluppo della scienza» giacché Galileo fu sottoposto dalla controriforma ad un famoso processo nel corso del quale fu costretto ad abiurare mentre fu ribadita la pubblica condanna delle nuove teorie astronomiche. Questo conflitto sorto tra la scienza nascente e il potere politico indica a noi posteri come lo stile del pensiero scientifico e l'atteggiamento critico-problematico ad esso connesso non siano affatto graditi al potere politico dei differenti paesi nelle pur diverse e varie situazioni storiche che l'umanità ha affrontato dal Seicento ad oggi.

Commento

Il tema presenta un innegabile interesse culturale e consente pertanto al candidato di ben documentare la sua effettiva preparazione culturale complessiva nei confronti della sua percezione critica del valore della conoscenza scientifica. Tuttavia i documenti proposti per approfondire la considerazione metodologica del tema rischiano di essere tra loro incongruenti e tali, comunque, da fornire delle indicazioni fuorvianti. Infatti l'accostamento del celebre passo galileiano tratto da *Il Saggiatore* con un riferimento esplicito al saggio di Koyré *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione* può indurre lo studente meno avvertito a far sua, acriticamente, proprio l'interpretazione “platonica” del pensiero galileiano difesa dallo stesso Koyré. Considerato che questa interpretazione si è basata su una particolare lettura proprio del brano galileiano del *Saggiatore* riproposto tra i documenti offerti ai candidati, occorre allora segnalare altri passi assai eminenti dell'opera dello scienziato pisano. Oppure si doveva avere la sensibilità critica di affiancare l'indicazione di Koyré con indicazioni tratte da altri interpreti dell'opera di Galileo che sottolineano, *contro* Koyré, la presenza nell'opera dello scienziato pisano di altre componenti non meno rilevanti rispetto a quella platonico-archimedeica.

In secondo luogo, e più in generale, i documenti offerti all'attenzione del candidato dovevano fornire diversi elementi critici in grado di sottolineare l'articolazione complessiva del pensiero scientifico di Galileo, andando ben al di là dell'ormai datata questione del “platonismo” galileiano. In questa prospettiva sarebbe insomma stato meglio offrire allo

studente una pur sintetica ma più ampia gamma delle principali interpretazioni del pensiero dello scienziato pisano, privilegiando quelle letture criticamente più avvertite che, concordemente, sottolineano il vario confluire, nell'opera di Galileo, di differenti tradizioni di pensiero, nonché di varie tradizioni tecnico-artigianali.

Più in generale, poi, in terzo luogo, i documenti che affiancano la traccia avrebbero poi dovuto aiutare il candidato orientandolo, con maggior precisione problematica, al tema da trattare. Non si può infatti negare come i documenti offerti finiscano per generare una confusione proprio a proposito del tema da affrontare, giacché essi oscillano tra due diverse possibilità. Da un lato sembra infatti possibile prendere in più diretta considerazione l'opera di Galileo e la sua importanza storica intrinseca, approfondendo, quindi, la considerazione del suo pensiero e della sua opera. In questa precisa direzione si muovono, espressamente, alcune considerazioni presenti nei vari documenti. D'altra parte questi stessi documenti non parlano quasi mai specificatamente dell'opera galileiana in quanto tale, poiché, semmai, prendono spunto da alcune puntuali considerazioni concernenti l'opera di Galileo per dilatare subito la propria considerazione ad una valutazione molto più generale e complessiva della scienza e del suo intrinseco valore. In questa prospettiva il candidato si può quindi trovare in forte imbarazzo, giacché se è vero che la traccia insiste espressamente sul problema della genesi della scienza moderna, tuttavia diversi documenti considerano questa “genesì” solo di scorcio, per poi insistere su un diverso problema: quello del valore storico ed intrinseco dell'impresa scientifica. Valore che in qualche caso – come emerge per esempio dalle considerazioni di Einstein-Infeld – è anche posto in tensione critica con la stessa opera galileiana, onde sottolineare l'estrema fecondità del metodo scientifico, sempre in grado di progredire approfondendo criticamente e incessantemente anche i risultati conoscitivi e tecnici conseguiti nelle precedenti fasi di sviluppo della conoscenza umana.

Proprio alla luce di queste varie considerazioni i documenti offerti allo studente risultano allora essere incongruenti e fuorvianti, perlomeno nella misura in cui il candidato non sappia uscire autonomamente da questo artificiale rovello ministeriale avendo la capacità di compiere, in proprio, una scelta che il burocrate di turno non ha invece saputo definire con rigore concettuale. Naturalmente è poi anche lecito chiedersi perché nel predisporre questa pur interessante traccia non si sia stati tuttavia in grado di meglio precisare il tema in discussione. Infatti questa mancanza di rigore problematico finisce curiosamente per contrastare apertamente proprio con il valore dello stile della cultura scientifica cui sembra invece inclinare la pur felice scelta di questo argomento.

Consigli

Alla luce di questa traccia sembra opportuno e naturale suggerire di predisporre non solo nel corso dell'anno scolastico, ma anche lungo tutto il triennio finale un piano didattico-educativo e di programmazione disciplinare (ed interdisciplinare) in grado di abituare sempre lo studente ad operare delle precise scelte culturali, onde saper poi rintracciare, autonomamente e con una certa agilità critica, un proprio asse culturale di riferimento privilegiato. In questo caso un tema dedicato alla scienza galileiana deve far presupporre lo svolgimento di un programma di studio che nel corso dell'intero triennio finale della scuola secondaria superiore sia sempre in grado di porre in feconda relazione critica lo studio del pensiero filosofico con lo studio del pensiero scientifico. In questo senso utili indicazioni critiche possono essere rintracciate nella grande *Storia del pensiero filosofico e scientifico* di Ludovico Geymonat, edita in 7 voll., la quale, pur essendo ormai alquanto datata, aiuta tuttavia a tener sempre vigile l'attenzione tra l'interazione tra il sapere scientifico e il sapere filosofico. Sul fronte poi della storia del pensiero scientifico sarà da tener presente anche la grande *Storia della scienza* in tre volumi (in cinque tomi complessivi) diretta da Paolo Rossi per la Utet con la collaborazione di vari specialisti. Non solo: tale tema può anche essere indagato studiando il pensiero del Novecento muovendosi, per così dire, "a gambero", vale a dire prendendo in considerazione le differenti letture dell'opera di Galileo che sono state elaborate nel quadro della cultura del Novecento entro i principali indirizzi di pensiero. Naturalmente in questa prospettiva di studio e di insegnamento Galileo andrà studiato anche come occasione, particolarmente interessante, per mettere al centro dello studio del pensiero filosofico degli studenti la valutazione critica del valore e dei limiti della conoscenza scientifica, prendendo in diretto esame alcuni dei momenti più importanti del dibattito epistemologico che si è svolto in seno al convenzionalismo d'inizio secolo per poi passare al Circolo di Vienna neopositivista fino alle tesi del falsificazionismo popperiano e alle tesi della cosiddetta «nuova filosofia della scienza». Senza peraltro dimenticare di problematizzare la stessa egemonia culturale che la fisica-matematica ha esercitato nel corso degli ultimi tre secoli, prendendo in debita considerazione anche il contributo fondamentale che le scienze della vita e la biologia hanno fornito per un approfondimento del patrimonio conoscitivo dell'umanità. In questa specifica prospettiva la collaborazione interdisciplinare tra i docenti di differenti materie (dalla filosofia alla matematica, dalla fisica alle scienze naturali, dalle letterature alla storia e alla storia dell'arte, etc., etc.) costituisce un terreno privilegiato per educare lo studente a svolgere una sua autonoma valutazione culturale del preciso significato delle discipline e delle teorie che ha avuto l'opportunità di studiare nel corso del suo curriculum scolastico.

Fabio Minazzi - Università del Salento

Tipologia C

Tema di argomento storico

Beatrice Nicolini

LA TRACCIA MINISTERIALE

La fine del colonialismo moderno e l'avvento del neocolonialismo tra le cause del fenomeno dell'immigrazione nei Paesi europei.

Illustra le conseguenze della colonizzazione nel cosiddetto Terzo Mondo, soffermandosi sulle ragioni degli imponenti flussi di immigrati nell'odierna Europa e sui nuovi scenari che si aprono nei rapporti tra i popoli.

Traccia di svolgimento

La fine del colonialismo moderno fu determinata da un'immensa varietà di cause strutturali e congiunturali, interne e internazionali, economiche e politiche¹. La pacificazione dei territori assoggettati si rivelò una delle condizioni primarie per la nascita delle identità nazionali. Si noti che la rivoluzione sanitaria favorì un'esplosione demografica incontrollabile che pose i coloni europei in situazioni di patente inferiorità, mentre la promozione di élite autoctone educate nelle università europee introdusse i valori liberali appresi contro il potere coloniale. Nondimeno, le politiche economico-commerciali delle potenze coloniali emarginarono ulteriormente le élites coloniali. Emersero così forti frustrazioni e istanze di rivendicazioni.

Le due guerre mondiali rivelarono le molteplici fragilità dei domini coloniali e innescarono i processi di autonomia. La Prima Guerra Mondiale diffuse i principi di Wilson e le idee della rivoluzione russa, fortemente sentiti nelle colonie. La nascita dei primi movimenti politici nei paesi dominati ebbe luogo in seguito alla Prima Guerra Mondiale. La Seconda Guerra Mondiale rappresentò il grande impianto della decolonizzazione. Il nuovo assetto geopolitico dopo il 1945 costrinse le potenze coloniali ad avviare i processi d'indipendenza. Ma la decolonizzazione non si esaurì nelle semplici indipendenze territoriali, fu un processo, mai terminato, che mise allo scoperto individualismi e ambiguità che il dominio coloniale aveva "nascosto", e denunciò le molteplici fragilità delle nuove entità statuali che contenevano già al loro interno i germi di una nuova dipendenza: il neocolonialismo².

La Gran Bretagna si preparò ad abbandonare l'Asia. La decolonizzazione dell'India non fu certo un processo privo di prove di forza e fu segnato da dolorosissimi eventi che videro la nascita dell'India e del Pakistan e della grande frattura politico-religiosa nel subcontinente indiano. Si trattò di feno-

1. B. Droz, *Storia della Decolonizzazione nel XX secolo*, Mondadori, Milano 2007.

2. V. Piacentini, *Processi di Decolonizzazione in Asia e in Africa*, I.S.U., Università Cattolica, Milano 2000.

meni d'immigrazione religiosa, che presto si trasformarono in immigrazioni politico-economiche.

A questo riguardo le posizioni di Francia e Italia e Germania risultarono fortemente distinte. La Francia si distinse per una concezione "assimilatrice" delle colonie volta alla naturalizzazione degli stranieri; con la sua *mission civilisatrice*, la Francia istituzionalizzò l'assimilazione giuridica e politica dei territori metropolitani e oltremare, molto più di quanto non fecero Inghilterra e Germania. Dal canto suo dall'Italia ebbe origine nello stesso periodo una massiccia emigrazione rivolta soprattutto verso paesi europei.

Mentre alla Gran Bretagna venne attribuito un processo di decolonizzazione condiviso, negoziato e pacifico, la Francia fu giudicata come una potenza reticente alla decolonizzazione. Tra questi due estremi si posero le decolonizzazioni belga, olandese e portoghese. Quanto al Portogallo, tra il 1385 e il 1974 vi è un arco di quasi sei secoli, durante i quali si compose, consolidò e sgretolò uno dei più grandi imperi coloniali dell'epoca moderna-contemporanea. L'impero portoghese nacque prima di ogni altro (Ceuta 1415), e durò più di ogni altro perché nel 1974 rimase l'unico impero del passato. La Francia liquidò il suo impero nel 1960 con il presidente Charles De Gaulle quando egli offrì alle colonie africane l'opportunità di rendersi indipendenti (con l'eccezione dell'Algeria che possedeva la più numerosa comunità europea decisa a combattere). L'impero coloniale britannico iniziò a svanire, come detto, dopo l'indipendenza dell'India, la 'perla' dell'impero inglese. Dopo la fallita guerra anglo-francese per il controllo del canale di Suez (1956), il premier britannico Harold Wilson annunciò la fine degli imperi inglesi ad est di Suez. Il Belgio terminò la sua fase imperiale nel 1960 con l'indipendenza del Ruanda (1963), del Burundi (1962) e del Congo (1960). Il Congo ereditò una tra le più violente e brutali esperienze coloniali, avviandosi verso una storia di altissime instabilità politiche. La colonizzazione del continente africano, iniziata più tardi rispetto a quella asiatica, si aprì ufficialmente con la Conferenza di Berlino (novembre 1884 - febbraio 1885), durante la quale si diede il via allo 'strapazzo' dell'Africa, secondo la felice espressione usata da B. Bernardi,³ che vide la frammentazione delle realtà locali nell'artificiale apposizione dei confini politici secondo una divisione essenzialmente geometrica. Divisione, questa, che fu tuttavia fortemente e volutamente conservata dai neostati africani durante la conferenza del 1963 che vide la nascita dell'organizzazione degli stati africani⁴. Si diede inizio anche a quel processo denominato «l'invenzione della tradizione» che, con lo scopo da parte dei (pochi) coloni bianchi di piegare le masse africane ed asiatiche, inventò modelli di soggezione rivolgendosi alle tradizioni europee, supportati naturalmente dalla forza militare⁵. L'Italia perse tutte le sue colonie africane con la seconda guerra mondiale, mentre le venne affidata nel 1950 dall'ONU la Somalia per dieci anni in amministrazione fiduciaria. L'Olanda riconobbe l'indipendenza all'Indonesia nel 1949 dopo aver tentato invano una conquista all'indomani dell'occupazione giapponese. La guerriglia africana in Angola, Mozambico e Guinea Bissau, insieme al mutato clima internazionale e alle trasformazioni interne al Portogallo condussero all'indipendenza delle colonie portoghesi, come detto, per ultime.

Vi fu dunque una prima fase della decolonizzazione che ebbe inizio con la fine della guerra e che si chiuse con la conferenza di Ginevra (1954): l'evento principale fu l'indipendenza dei paesi asiatici. La conferenza di Bandung (1955) rivelò le debolezze dei colonialismi che inaugurarono una nuova fase della decolonizzazione dominata dall'indipendenza dei protettorati francesi nel Maghreb (1956) e dalla fine della guerra d'Algeria (1962). L'indipendenza del Ghana (1957) innescò la prima fase delle indipendenze africane. Il 1960 è denominato l'anno dell'Africa. Una nuova cesura si creò nei primi anni Sessanta con l'inizio del movimento dei non allineati (Belgrado 1961), la creazione del comitato di decolonizzazione dell'ONU e, come accennato, la nascita dell'organizzazione degli stati africani (1963). Tale fase, erroneamente denominata neocoloniale, assistette all'allargamento degli attori e a pesanti interferenze nelle guerre da parte delle grandi potenze: le 'proxy wars' o guerre per procura, combattute nel mondo di retaggio coloniale entro l'ottica bipolare degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. Tale periodo si concluse negli anni 1975-80 (con eccezione della Namibia che diverrà indipendente solo nel 1990 con la fine del apartheid in Sudafrica). Le aree che appartennero al Terzo Mondo e poi al Sud moltiplicarono le conflittualità, oltre a divenire teatri tormentosi e tormentati di migrazioni umane. Si era ormai aperta una stagione di fughe di massa. Si ritiene tuttavia che questo fenomeno, la cui paternità storica viene spesso attribuita alle grandi migrazioni dal Sud del Mondo, sia, invece, un prodotto eminentemente europeo, coevo alle modificazioni strutturali verificatesi negli stati europei agli inizi del ventesimo secolo. Nel periodo della ricostruzione che seguì le due guerre mondiali l'immigrazione crebbe in misura direttamente proporzionale alla "domanda" di mano d'opera (la Germania federale accolse nel periodo compreso tra il 1945 ed il 1988 quattordici milioni di persone).

La fine del colonialismo determinò grandi spostamenti di masse (rientreranno in Francia dopo la liberazione dell'Algeria un milione di francesi). Negli anni Settanta l'immigrazione raggiunse il suo apice. Fu a partire dalla seconda metà di questo decennio che gli stati imposero in forma graduale misure sempre più restrittive all'immigrazione. Oltre all'atteggiamento degli stati europei, a partire da questo periodo mutò anche la struttura delle comunità di stranieri. I vincoli parentali e generazionali crearono forme più complesse e coese al loro interno di

3. B. Bernardi, *Africanistica. Le culture orali dell'Africa*, Franco Angeli, Milano 2006.

4. Nessun africano era presente alla Conferenza di Berlino, per contro, Re Leopoldo II del Belgio, che riuscì ad aggiudicarsi lo stato libero del Congo (il magnifico dolce africano), non si recò mai in Africa.

5. T. Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 2002, pp. 203-250.

appartenenza. In epoca più recente, i diversi tentativi di gestione del fenomeno migratorio, dal Trattato di Schengen alla Convenzione di Dublino, hanno tentato di restituire la complessità di geografie e dislocamenti che negli ultimi trent'anni hanno caratterizzato le migrazioni internazionali.

CHE COS'È UN TEMA DI STORIA?

Giancarlo Trunzo

Banale la domanda, sotto un certo aspetto; di quelle che neppure varrebbe la pena porsi, tant'è scontata la risposta. Molto meno banale se considerata invece dal punto di vista dei tanti insegnanti che puntualmente, ogni anno, si trovano a dover spiegare ai rispettivi alunni la specificità di un qualcosa che non può e non dev'essere confuso con le tante altre cose con cui sembrerebbe spartire numerose affinità. Azzardiamo una definizione d'avvio: un tema di storia è una risposta organica scritta ad una traccia scritta. Il che converte la domanda iniziale in quest'altra: che cos'è una traccia di storia? La traccia di un tema di storia è la proposta di un ambito di riflessione. E come può o dev'essere, questa traccia?

Due tipologie

C'è la traccia, per dirla alla Romain Rolland, «oceanica» e c'è la traccia che chiameremo «seria». La prima è il classico «acchiappastudenti» o meglio «acchiappacandidati»: vi si ricorre difatti preferenzialmente in occasione di esami o concorsi. La traccia è congegnata in modo tale da soddisfare essenzialmente un solo imprescindibile requisito: chiunque deve trovare nel proprio bagaglio culturale qualcosa da dire in merito. Suoi connotati salienti sono pertanto normalmente l'ecumenicità acquosa («La guerra è indubbiamente uno dei mali peggiori che da sempre affliggono l'umanità. Facendo appello alle tue letture ovvero eventualmente a testimonianze dirette cui puoi aver avuto accesso...descrivi qualche episodio saliente...dell'ultimo conflitto mondiale oppure...»), la fumosità eticamente sensibilizzata («Il fenomeno della discriminazione dell'Altro percorre dolorosamente tutta la storia umana dalle origini alla contemporaneità...soffermandoti su una delle tappe più significative come per esempio l'atteggiamento tenuto dai conquistadores... oppure dai...descrivi le tragiche conseguenze...»), la tendenziale inesauribilità («Le cause storiche della fame che affligge tuttora le più disparate regioni del mondo...»).

Altra cosa è la traccia seria, alla quale comunemente si ricorre, o si dovrebbe, nella normale attività in classe e che si alimenta di ben altri presupposti. Innanzitutto, la consapevolezza che ci sono argomenti di storia che non possono non essere svolti rispettivamente in una qualunque terza, quarta o quinta secondaria superiore, per esempio. Subordinatamente, la consapevolezza che ognuno di quegli argomenti non può ritenersi svolto senza averne messo in luce certi aspetti che risultano essenziali e pertanto irrinunciabili. Chi stabilisce di fatto in prima istanza quali sono gli argomenti e i relativi aspetti irrinunciabili? La comunità degli studiosi, i vertici ministeriali competenti, le case editrici, gli estensori dei manuali scolastici. Chi lo fa in seconda istanza? La gestione della data istituzione scolastica, sostituendo o meno le ore curricolari con attività più o meno amene che potrebbero più

Oggi si è venuta a comporre una sovrapposizione di memorie, retaggio delle antiche fratture coloniali, che vengono alimentate dall'irruzione di memorie conflittuali continuamente riattivate: i risultati sono l'indebolimento dei legami sociali e delle coesioni nazionali a vantaggio di vari livelli di chiusure. Vero è che le migrazioni internazionali rispondono a costanti sistemiche e la metafora dell'«invasione» non corrisponde alla realtà di questi fenomeni ma piuttosto ad un'euristica della paura tesa talvolta alla creazione di facili consensi politici. La sproporzione nella distribuzione delle ricchezze a livello planetario

utilmente, o meno nocivamente, essere svolte in orario postscolastico. Chi lo fa in ultima istanza, questo gioco lacerante di gettare giù dalla torre, di sacrificare alcuni o molti degli irrinunciabili, argomenti e loro aspetti? Il singolo docente, avvalendosi della propria sensibilità, a sua volta influenzata dalla maggiore o minore propensione a continuare a leggere e studiare, a prestare attenzione alla mutevole attualità del dibattito storiografico. Ebbene, una traccia seria è una traccia che verte su uno o più degli argomenti essenziali superstiti, o sui superstiti dei loro aspetti essenziali. Insomma, mentre una traccia «acchiappastudenti» esprime solamente una funzione d'adattamento all'esistente, una traccia «seria» esprime sempre una funzione di responsabilità e d'indirizzo, addita qualcosa che tu, alunno di una terza liceo scientifico o ragioneria, secondo noi, secondo me, non puoi non aver «fatto», non puoi non conoscere nelle sue dinamiche essenziali. Ecco perché non solo nell'attività didattica ordinaria ma anche nelle occasioni d'esame e concorsuali bisognerebbe sempre più far posto a tracce serie: una traccia del genere è infatti «intrinsecamente premiante» le buone scelte organizzative e didattiche fatte.

Che cosa non è un tema di storia

Dall'uno all'altro versante del problema: come può o dev'essere la risposta, lo svolgimento perché si possa dire di trovarsi di fronte ad un tema di storia? Anche qui conviene provare ad avviarsi per la strada delle dovute e più o meno ovvie distinzioni ed esclusioni.

Un tema di storia non può essere il riassunto del capitolo o dei capitoli pertinenti del manuale, anche se nulla vieta di riconoscere che un simile esercizio di sintesi possa rappresentare un'utile, complementare propedeutica allo sviluppo della competenza di cui ci stiamo occupando.

Un tema di storia non è un *collage* di letture personali extramanualistiche, eventualmente di disparati giudizi storiografici per quanto attinti da pubblicazioni qualificate, anche se di tal materiale o della realizzazione in prima persona di tali sillogi non è certo difficile scorgere la potenziale utilità strumentale in vista dello svolgimento. Un tema di storia non può essere un lavoro storiografico originale. La limitazione: «di norma», che subito dobbiamo aggiungere, serve a salvaguardare la possibilità, sempre teoricamente sussistente, che un ragazzo di meno di vent'anni, già in possesso di ragguardevoli avvedutezze metodologiche, sensibilità ermeneutiche, equilibrio di giudizio, abbia potuto compiere con esiti in qualche modo plausibilmente innovativi la ricognizione di un'area documentale che facilmente possiamo supporre molto vasta (ci ammonisce il commovente ricordo di Piero Gobetti). Un tema di storia non può essere la «storiella» dell'avvenimento o del periodo proposto, non può esserne la banalizzazione, il raccontino stereotipato ed in tono minore. Il tema di storia non può essere la caricatura di un lavoro originale, l'escursione gratuita ed eccentrica all'insegna di una qualche presupposizione arbitraria difesa dal contrassegno di «punto di vista personale». Il tema di storia non è il

fornisce certamente un motivo sostanziale, ma non esauritivo, alle moderne migrazioni. La geopolitica delle migrazioni segue criteri differenziati e complessi in ragione della sua dimensione forzosamente globale. La gestione di questo fenomeno non può quindi essere affidata in tutto e per tutto alla deliberazione dei singoli stati nazionali, non riconoscendo in questo modo la reale dimensione sociale di questo fenomeno. Nella capacità di dare una sempre maggiore dimensione transnazionale al fenomeno migratorio risiede forse il futuro dell'Europa e, di conseguenza, l'efficacia e la giustizia delle sue politiche.

Commento alla prova 2007

Emergono qui forti perplessità riguardo all'identificazione del colonialismo e del neocolonialismo quali cause dell'immigrazione in Europa. A questo riguardo, la storiografia si è concentrata sulla demitizzazione dell'immagine più diffusa

«saggio breve» come inteso dagli Esami di Stato Conclusivi, l'enucleazione e lo sviluppo argomentativo di una tesi a partire o coinvolgendo una serie di documenti proposti al momento. Il tema di storia non è la resa fedele a caldo, affollata e dettagliata, di quanto appena studiato, in classe col docente e i compagni e a casa, individualmente. Il tema di storia non è la cosa rarefatta e difficilissima che tutte queste esclusioni farebbero supporre, anche se si farebbe bene a non prenderne sottogamba la sfida, magari anticipandola ad età d'insufficiente maturazione, con immancabile ricaduta degli esiti oggettivi in qualcuna delle propedeutiche o dei preamboli sopra ricordati.

Che cosa richiede un tema di storia

Perché infatti il tema di storia presuppone l'ascolto dell'inquadramento curato dal docente, lo studio del manuale, la ricerca di qualche fonte ulteriore, la ricognizione delle principali interpretazioni storiografiche, la discussione col docente e con i compagni, il silenzioso rimuginamento individuale delle parole, delle frasi ascoltate, lette e pronunciate. Ma soprattutto il tema di storia presuppone una certa distanza da tutto questo, presuppone il sedimentarsi di tutto questo, la caduta al suolo della polvere sollevata dagli zoccoli dei cavalli o dai cingoli dei carri armati, dei volantini gettati dalle finestre come dei gas sparsi dagli obici, delle urla dei rivoltosi come dei giudizi trinciati dagli storici. Il tema di storia non è altro infatti in fin dei conti che la resa quanto più fedele ed accurata possibile dell'impronta cognitiva ed affettiva che tutto questo ha lasciato in noi. Un tema di storia, beninteso se è un tema di storia, non rappresenterà molto probabilmente un contributo storiografico originale ma non è banale, non è convenzionale. È la descrizione di quell'evento, di quel periodo, di quell'interazione complessa di tanti fattori a partire dal «capo» preciso con cui essi stessi si sono radicati in noi, con quelle focalizzazioni, con quegli scorrimenti veloci che caratterizzano il loro insediamento mentale in noi stessi. Un tema di storia, per esempio, non sovverte arbitrariamente l'ordine d'importanza dei fattori predisponenti una decisiva evoluzione del corso storico sul quale ormai concorda la maggioranza degli studiosi più accreditati, ma quei fattori li descrive nella luce, nella successione, nelle angolazioni con cui hanno saputo conquistarsi un posto duraturo nella nostra esperienza interiore. Un tema di storia, per esempio, non si limita a citare la tale illuminante interpretazione storiografica, ma è probabile ci parli anche di quell'episodio, di quell'aspetto della vicenda in questione, in cui chi scrive ritiene di poter riconoscere la verità di quell'interpretazione. Un tema di storia, per esempio, non postula anacronistiche identità di avvenimenti distanti nel tempo e nello spazio, ma può frequentare i sentieri delle analogie e delle contrapposizioni che, senza compromettere la diversità dei contesti e delle dinamiche, nondimeno «fanno venire in mente quel certo altro episodio...». Un tema di storia, per esempio, non travisa i ruoli svolti nella realtà dai diversi personaggi in gioco, come ricostruiti dalla storiografia più attendibile, ma può tradire consonanze, simpatie e

comprensioni più penetranti nell'illustrazione caratteriale e motivazionale condotta a profondità diverse. Un tema di storia, se è tale, si alimenta dell'originalità non della ricostruzione di «come effettivamente sono andate le cose» ma dell'ambiente interiore in cui esse hanno attecchito, che si riflette sull'aspetto e sulle valenze personali di quelle vicende come sulle scelte espressive con cui vengono narrate. Ora vi descrivo come «vive» dentro di me, dopo tutto quel lavoro, una volta interiorizzato tutto quel lavoro, una volta presa un po' di distanza da tutto quel lavoro, la nostra prima guerra d'indipendenza, la rivoluzione americana, la figura di Napoleone: se abbiamo visto bene, è questa la disposizione con cui un ragazzo dovrebbe prepararsi allo svolgimento di un tema d'argomento storico.

Tracce "serie"

Senza alcuna pretesa d'emblematicità, ma semplicemente a titolo d'esemplificazione, riportiamo di seguito alcune tracce effettivamente sperimentate in classi quarte o quinte superiori che ci auguriamo possano essere riconosciute come serie. Vengono proposte nella loro «seccchezza» originaria, resa possibile anche dal «fondo» di comuni presupposizioni (di cui sopra si è fornito un sommario resoconto) condiviso dalla classe e dal docente. Come potrà constatarsi, si caratterizzano per una certa circoscrizione, e tanto anche in risposta ai segnali ricorrenti e sempre più espliciti che suggeriscono per i ragazzi l'opportunità di «bagni di concretezza». Il che naturalmente non impedisce che se ne diano altre di raggio maggiore, anche se non oceaniche, e nondimeno altrettanto o maggiormente serie. Ce ne fornisce un buon esempio l'«ampiezza concreta» della traccia di storia proposta negli ultimi Esami di Stato Conclusivi, relativa ai rapporti tra colonialismo, neocolonialismo ed immigrazione nei Paesi europei.

- Si illustrino posizioni e termini del dibattito interno alla Prima internazionale dei lavoratori (Londra, 1864).
- Diretrici e conseguenze fondamentali della politica economica della Sinistra storica nell'Italia dell'ultimo quarto del XIX° secolo.
- Giolitti e la guerra di Libia: le motivazioni, le modalità, le conseguenze politiche della conquista dello «scatolone di sabbia».
- Il tramonto dell'Impero ottomano: dalla sconfitta nel primo conflitto mondiale all'iniziativa nazionalista e riformista di Mustafà Kemal.
- Lawrence d'Arabia, la politica anglo-francese per il Medio Oriente e le origini del multiforme nazionalismo arabo.
- Si esaminino gli orientamenti strategici del New Deal rooseveltiano, valutandone le capacità di risposta ai fattori scatenanti la grande crisi del '29.
- L'incidenza della crisi economica del '29 sul tragico destino della Repubblica di Weimar.
- La politica estera di Stalin: dal «socialismo in un solo paese» al patto Molotov-Ribbentrop.

Giancarlo Trunzo - Liceo «Angelico Aprosio», Ventimiglia

Tipologia D

Tema di ordine generale

Pier Paolo Poggio

sull'immigrazione che dovrebbe possedere come suo unico movente la fuga dalla povertà e dalle persecuzioni subite nel paese d'origine. Tale fenomeno viene collegato a costanti strutturali in grado di liberare l'immaginario collettivo dall'obsoleta iconografia dell'invasione di massa⁶.

Il fenomeno dell'immigrazione in Europa come effetto della decolonizzazione pone immediatamente un "restringimento del campo geopolitico" di quelle parti del mondo investite dalla colonizzazione geograficamente contigue al Mediterraneo e all'Est-Europa, e non può contribuire ad un'analisi esaustiva. Risulta infine quasi privo di significato constatare la totale incongruenza tra le tematiche sollevate nella presente prova scritta e le basi curriculari di scuola secondaria superiore.

Consigli e proposte operative per la prova 2008

Può essere utile esaminare una bibliografia sulla storia dei paesi extraeuropei opportunamente selezionata che tenga conto delle varie impostazioni storiche e storiografiche. A questo riguardo, si suggerisce di fare riferimento alla pagina docente nel sito www.unicatt.it digitando Nicolini Beatrice, e di seguire, oltre alle indicazioni bibliografiche, le indicazioni fornite nei link virtuali, attentamente scelti per evitare eventuali dispersioni su internet. Lo studio deve sempre essere accompagnato da una carta geografica.

Beatrice Nicolini - Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

6. S. Sassen, *Migranten, Siedler, Flüchtlinge. Von der Massenauswanderung zur Festung Europa*, Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt am Main 1996, trad. it. *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano 1999.

BIBLIOGRAFIA

- P.G. Donini, *Il mondo islamico. Breve storia dal cinquecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2003.
- F. D'Orazi Flavoni, *Storia dell'India. Società e sistema dall'Indipendenza ad oggi*, Marsilio, Venezia 2000.
- V. Fiorani Piacentini, *Processi di decolonizzazione in Asia e Africa*, I.S.U.- Università Cattolica, Milano, ristampa 2008.
- V. Fiorani Piacentini (a cura di), *Turchia e Mediterraneo Allargato. Democrazia e democrazie*, FrancoAngeli, Milano 2005.
- J.A.G. Roberts, *Storia della Cina*, il Mulino, Bologna 2001.
- A.D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, il Mulino, Bologna 1992.
- J. Reader, *AFRICA. Biografia di un Continente*, Mondadori, Milano 2001.
- D.J. Fage, *Storia dell'Africa*, SEI, Torino 1995.
- I. Taddia, *Autobiografie africane. Il colonialismo nelle memorie orali*, Franco Angeli, Milano 1996.
- B. Bernardi, *Africanistica. Le culture orali dell'Africa*, Franco Angeli, Milano 2006.
- G. Calchi Novati-P. Valsecchi, *Africa: la storia ritrovata. Dalle prime forme politiche alle indipendenze nazionali*, Carocci, Roma 2005.

LA TRACCIA MINISTERIALE

«L'industrializzazione ha distrutto il villaggio, e l'uomo, che viveva in comunità, è diventato folla solitaria nelle megalopoli. La televisione ha ricostruito il «villaggio globale», ma non c'è il dialogo corale al quale tutti partecipavano nel borgo attorno al castello o alla pieve. Ed è cosa molto diversa guardare i fatti del mondo passivamente, o partecipare ai fatti della comunità.» G. TAMBURRANO, *Il cittadino e il potere*, in "In nome del Padre", Bari, 1983

Discuti l'affermazione citata, precisando se, a tuo avviso, in essa possa ravvisarsi un senso di "nostalgia" per il passato o l'esigenza, diffusa nella società contemporanea, di intessere un dialogo meno formale con la comunità circostante

Ipotesi di svolgimento del tema

Nell'enunciato del tema, in poche righe, vengono toccati problemi su cui si sono scritte biblioteche di libri senza che il dibattito, talvolta molto acceso, possa dirsi esaurito, per effetto, se non altro, dello scorrere del tempo, e dei mutamenti dello scenario storico. L'industrializzazione continua ad avanzare, ora ad un ritmo impressionante si sta sviluppando in Paesi che ancora raccolgono la maggior parte dei contadini del mondo, quali l'India e la Cina. In Europa occidentale e negli Stati Uniti data da più di un secolo; nella sua culla, la Gran Bretagna, da almeno duecento anni. La televisione, insidiata dai computer e dalla Rete, è presente in ogni angolo della Terra, cosicché abbiamo degli eventi, compreso quello tragico delle Torri Gemelle, che vengono vissuti in presa diretta dal "villaggio globale", cioè da tutti (o quasi) gli abitanti del pianeta, unificati dalla tecnologia. Di sicuro si sta costituendo una sorta di cultura materiale comune, in cui vengono immerse direttamente le giovani generazioni, capaci di superare e aggirare ogni sorta di frontiera e ostacolo. D'altro canto esiste già una scienza-mondo, inestricabilmente intrecciata con la tecnologia. Questa spinta apparentemente inarrestabile verso l'unificazione ha però il suo rovescio in lacerazioni profonde, con conflitti apparentemente insanabili, e la comparsa di attori che agiscono su scala globale, anche con l'uso del terrorismo indiscriminato, pur essendo dei soggetti privati, non statuali.

L'industrializzazione unifica il mondo ma esso resta politicamente e culturalmente diviso, se non in guerra.

Non solo, anche all'interno delle società che hanno superati i traumi connessi al passaggio rapido dalla tradizione, tipica delle civiltà contadine, all'innovazione continua che contraddistingue la modernità, non si riesce a superare la situa-

zione che la sociologia americana ha fissato con l'immagine della folla solitaria. Una folla di individui, che ha preso il posto delle masse aggrigate al potere dei totalitarismi primonovecenteschi, senza riuscire a superare il disagio derivante dalla solitudine, tanto più acuta quando si è in mezzo a grandi quantità di persone indifferenti l'una all'altra. Su questo sfondo si comprende il riaffiorare continuo di una sorta di bisogno di comunità, per altro difficile da concretizzare, così che si inventano e diffondono delle comunità virtuali, utilizzando le risorse della tecnologia, la quale, per altro, di sua natura, le rende effimere, o molto segmentate, date le barriere all'ingresso e il *digital divide*, destinato a riprodursi, con problematiche complesse d'ordine generazionale, economico, culturale.

Un grandissimo scrittore, che molto si è arrovellato su questi problemi, antivedendone gli esiti, e notomizzando sentimenti e pensieri dell'*uomo senza qualità*, ha scritto: «In campagna gli dei visitano ancora gli uomini, si è qualcuno e si vive qualcosa, ma in città dove gli eventi sono mille volte più numerosi non si è più capaci di trovare il nostro rapporto con essi; e di là ha origine la famigerata astrattezza della vita... Però un ritorno indietro per lui era fuori discussione» (R. Musil, *L'uomo senza qualità*).

La grande trasformazione, il passaggio epocale è allora quello dalla civiltà contadina a quella industriale, paragonabile solo a quello segnato dall'invenzione e diffusione dell'agricoltura. Ma la grande differenza è che mentre il mondo contadino era basato sulla tradizione, quindi su cambiamenti lenti che si dispiegavano nella lunga durata, l'industrializzazione ci ha immessi in un tempo di cambiamenti veloci e incessanti. L'industria trasforma se stessa ad un punto che l'innovazione sembra sopravanzarla, cosicché da un paio di decenni si è diffuso l'uso dell'aggettivo post-industriale, più che altro perché riusciva difficile sintetizzare in un concetto unitario la rivoluzione tecnologica dispiegatasi grazie all'informatica e alle sue applicazioni. La verità è che l'industrializzazione non è un evento ma un processo, che però non si dispiega su tempi "storici" ma sempre più in un presente ravvicinato e compresso.

Anche la contrapposizione città-campagna, con la tendenza della sociologia classica di raccordarvi le categorie cruciali di società e comunità, va assunta con prudenza e tutti i distinguo del caso. Innanzitutto perché proprio lo sviluppo dell'agricoltura ha consentito il sorgere e prosperare delle città. Una vicenda che ha avuto una delle manifestazioni più alte, dal punto di vista civile, culturale e politico, nell'Italia dei comuni, nel fiorire delle cento città di cattaneana memoria, nella poesia ineguagliabile di Dante, ad un tempo universale e fortemente urbana, cittadina.

In effetti nel cuore dell'Europa e nel bacino del Mediterraneo, fuori dal cono d'ombra dei grandi regimi dispotici orientali, il progresso delle città è proceduto di pari passo con il fiorire delle campagne.

L'industrializzazione ha operato una rottura ma in molti casi meno traumatica di quanto si pensi. Non c'è stato uno sradicamento diretto dai villaggi alle città industriali. Nei Paesi più progrediti, tra cui l'Italia, specie centro-settentrionale, per alcuni secoli, tra Medioevo e età moderna, l'industria è

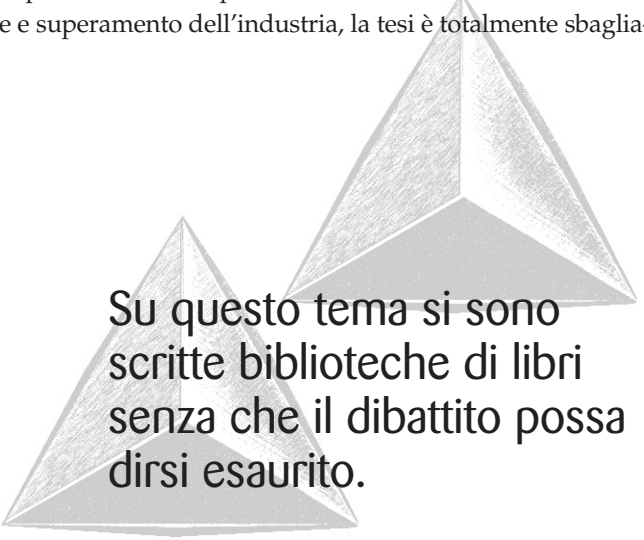
penetrata nelle campagne e nelle montagne, modificando, ma non sconvolgendo, le tradizioni, i costumi, le famiglie, le strutture comunitarie, il ruolo aggregativo di confraternite e parrocchie.

Anche quando ci fu un salto di qualità nello sviluppo industriale, si cercò di mantenere in vita la dimensione del piccolo centro, sia nelle vallate che nelle città in rapida espansione con i "villaggi" e i "quartieri" operai.

I tempi e i ritmi della transizione cambiano nel corso del Novecento, anche perché altri potenti fattori, innanzitutto le guerre, contribuiscono a sconvolgere il mondo contadino, cosicché molti scrittori e artisti, anche limitandosi all'Italia, si dedicarono a descriverne la fine, con intenti e giudizi diversificati, ma concordando con l'affermazione secondo cui «l'industrializzazione ha distrutto il villaggio».

L'atteggiamento prevalente è di nostalgia, per un mondo che abbiamo perduto, che si spinge, in certi casi, sino al rifiuto della modernità. Si può dire, però, che prevalga la posizione di Musil: il riconoscimento di una perdita e però anche l'asciutta accettazione di un dato ineluttabile, frutto altresì della volontà collettiva di emancipazione, vuoi dalla fatica e miseria, vuoi da una condizione di minorità civile e politica.

In realtà lo scenario su cui si concentra l'enunciato del tema presuppone il dispiegarsi di una terza e decisiva ondata del processo di industrializzazione, dopo quella delle origini e del consolidamento e quella successiva alla fine della seconda guerra mondiale. È la fase più difficile da mettere a fuoco perché in essa siamo ancora immersi, possiamo però coglierne alcuni tratti generali, sintetizzabili in un'intensificazione qualitativa dei processi di produzione e consumo in Occidente e nella grande espansione quantitativa dell'industrializzazione su scala planetaria, con epicentro in Cina e India (senza trascurare il Brasile). I caratteri della nuova industrializzazione nei Paesi ad antica vocazione manifatturiera, vale a dire Europa occidentale e Stati Uniti, con l'aggiunta del Giappone, ha fatto parlare di società post-industriale. Se non ci si intende su fine e superamento dell'industria, la tesi è totalmente sbagliata.



**Su questo tema si sono
scritte biblioteche di libri
senza che il dibattito possa
dirsi esaurito.**

ta. La verità è che c'è stata un'intensificazione dello sviluppo industriale con una diminuzione relativa degli addetti per l'aumento della produttività perché molte produzioni sono state delocalizzate in altri Paesi e perché le statistiche assegnano ai servizi un complesso di attività cruciali per l'industria e che vivono in funzione di essa. Su scala globale lo sviluppo industriale è macroscopico e innegabile, al punto che l'impatto comincia ad essere difficilmente sostenibile, e non si può che auspicare un rallentamento e miglioramento qualitativo dell'economia cinese e indiana. Anche nella stessa Italia la previsione di un declino industriale si sta dimostrando poco fondata e, in ogni caso, i rischi sono imputabili a fattori esterni, di natura politico-finanziaria, coi relativi intrecci.

Non sbagliamo affermando che la struttura industriale complessiva, creata in un arco di tempo straordinariamente breve se collocato in una prospettiva storica, gode di ottima salute, per cui, alimentata da un lato dalla tecnoscienza mondiale, dall'altro dal crescere globale dei consumi, è senz'altro in grado di conseguire ulteriori performance, dispiegando una potenza che farebbe sbalordire i pionieri dell'industrializzazione italiana e mondiale.

Se dall'interno del mondo della produzione, con tutte le sue proiezioni planetarie, volgiamo lo sguardo all'esterno, il panorama diventa molto più problematico. L'apparato produttivo è sempre più interconnesso, attraverso l'infittirsi di reti materiali e immateriali, ciò non toglie che esistano conflitti geopolitici gravi e potenzialmente esplosivi. Le problematiche della sostenibilità dello sviluppo industriale sono abbastanza note anche se controverse, quanto a cause, effetti, possibili rimedi. Ma il passo che fa da enunciato del tema ci induce a osservare in un'altra direzione ancora, vale a dire sulle trasformazioni sociali e culturali, ancor prima che politiche, indotte dall'industrializzazione.

Una problematica ben presente alla cultura occidentale, al punto che la sociologia, nell'Ottocento, è nata proprio per affrontare le trasformazioni sociali indotte dallo sviluppo economico-industriale, con il prevalere dell'impianto analitico weberiano incentrato sul prevalere ineluttabile della dimensione individualistica e razionalistica, ovvero burocratico-statale della *Gesellschaft*, senza che l'istanza comunitaria della *Gemeinschaft* propugnata da Tönnies, venisse completamente obliterata, così da poter risorgere in termini recenti e in altri contesti (Stati Uniti).

Ma sono i grandi scrittori ad interpretare al meglio le istanze conflittuali, le potenzialità e i pericoli, i valori, sentimenti, emozioni, con cui debbono fare i conti gli uomini e le donne immessi nella scena metropolitana che sempre più definisce la loro vita e il loro immaginario. In uno dei più bei romanzi della seconda metà del Novecento, *Herzog*, Saul Bellow scrive: «Adesso la gente ha la possibilità di essere libera ma la libertà non ha contenuto. È come un vuoto fatto di urla». Egli coglie con maestria le conseguenze della progressiva privatizzazione delle esistenze; la dissoluzione traumatica di cate-

gorie concettuali, modalità conoscitive, stili di vita, valori di stampo sì tradizionale ma anche comunitario, capaci di dare un qualche significato sopraindividuale, culturale, morale al proprio essere e agire, allo stare al mondo e con gli altri.

Contrariamente a quanto pensava Musil, proprio la spinta inarrestabile della modernizzazione ha indotto un qualche ritorno indietro, in termini inaspettati e ambivalenti, e con una forza ben maggiore di quella che può derivare da un ripiegamento nostalgico. In realtà il ritorno alla comunità deriva dallo spaesamento e dall'insicurezza globale che domina la fine-inizio millennio: «Oggi – dice uno dei sociologi che più ha scritto sull'argomento – la comunità è considerata e ricercata come un riparo dalle maree montanti della turbolenza globale, maree originate di norma in luoghi remoti che nessuna località può controllare in prima persona» (Z. Bauman).

La sfida è proprio quella indicata o implicata nel commento al brano di Tamburrano: valorizzare l'istanza dialogica e partecipante che può coniugarsi con una delle possibili accezioni di comunità, presente nella memoria culturale di popoli diversi, piuttosto che ripetere, sia pure in altri termini e contesto, l'esperienza della chiusura ostile all'interno di comunità rinserrate nelle loro particolarità.

Come ciò possa coniugarsi positivamente con l'espansione continua dell'industrializzazione non è immediatamente intuibile. Eppure alcune esperienze italiane recenti, incentrate sulla forma distrettuale e sulla valorizzazione del capitale sociale, consentono di avere termini di riferimento significativi, accanto ad essi le non meno vitali tradizioni associazionistiche e mutualistiche, troppo spesso sottovalutate sia dai media che dalla politica ufficiale.

Un giudizio

Il testo proposto consente di affrontare una problematica molto vasta, di grande portata e attualità.

Il rischio è che, accostando una serie di tematiche, o anche solo di parole chiave, molto frequentate, finisca con l'indurre a discorsi generici o retorici, lontani da veri interessi e dalla sensibilità dei giovani.

A ciò si aggiunge che, per la sua formulazione, il brano di Giuseppe Tamburrano in poche righe compie un "tour de force" attraverso i secoli, con il che si incentiva la scarsa attenzione per la precisione e il rigore allorché si affrontano, in termini di attualità, nodi storici e storiografici di fondamentale portata per la nostra cultura.

In vista della prova per il 2008 si suggerisce di affrontare in termini storico-critici la categoria di globalizzazione, facendo in modo che vengano messe a fuoco le effettive novità rispetto a ciò che affonda nel tempo, gli elementi positivi rispetto a quelli negativi o altamente problematici.

Pier Paolo Poggio

Direttore del Museo dell'Industria e del Lavoro
«Eugenio Battisti», Brescia